



METAL
GLOBO
srl

TECNOLOGIA
E DESIGN
DELL'INFISSO

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale località Mannarelle
Tel./fax 0884 99.39.33

Il Gargano

NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropaolo



VILLA
A MARE
Albergo Residence

di Colafrancesco Albano & C
RODI GARGANICO (FG)

Tel. 0884 96.61.49
Fax 0884 96.65.50
www.hotelvillamare.it
info@albergovillamare.it

Redazione e amministrazione 71018 Vico del Gargano (Fg) Via Del Risorgimento, 36 – Abbonamento annuale euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione “Il Gargano Nuovo”

SUPERMERCATO



SUPERMERCATI
PICK UP

VICO DEL GARGANO (FG) Via Giovanni XXIII, 71-73-75

RODI

bar
gelateria
pasticceria

di Caputo Giuseppe & C.S.a.s.



Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali
- Torte per compleanni, cresime, comunioni, battesimi, lauree - Pasticceria salata (rustici, panbricchi, panini mignon farciti, pizzette rustiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale, granite - Lavorazione di zucchero tirato, colato, soffiato

71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48
Tel./fax 0884 96.55.66 E-mail francescocaputo@woow.it

CENTRO REVISIONI

F I A T TOZZI

OFFICINA AUTORIZZATA

VENDITA E ASSISTENZA PNEUMATICI

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

Motorizzazione civile
MCTC
Revisione veicoli
Officina autorizzata
Concessione n. 48 del 07/04/2000

RECUPARARE LE NOSTRE RADICI

FRANCESCO MASTROPAOLO

Facciamo, spesso, fatica a trovare una traccia significativa che ci possa indicare un nuovo cammino, se non vogliamo continuare ad essere travolti dalla valanga dei bla bla quotidiani .

Troppo presi dal tran tran giornaliero, dal rincorrere l’effimero mercanteggiandolo per un presunto benessere.

Una situazione di disagio che attraverso la nostra esistenza senza lasciarci il tempo di soffermarci per una riflessione.

Quando, poi, l’impatto con la realtà ha l’effetto di richiamarci alla nostra fragilità, soltanto in quel momento recuperiamo una dimensione più vicina ai nostri bisogni veri. Ognuno, allora, si mette alla ricerca di una propria ancora di salvezza.

Il Gargano non è immune da tutto questo. Vive le stesse contraddizioni che sono comuni a chi ci sta accanto.

Magra consolazione.

Ci sono realtà, però, che offrono occasioni per uscire dal labirinto del giorno per giorno, per ripensare alle radici della nostra Storia, al passato che ha attraversato il Gargano lasciandoci, come ha ben sintetizzato Raffaele Nigro, «documenti che sono affidati a palinsesti di pietra e a una serie di testimonianze scritte che vanno interrogate e decryptate perché sono sempre insufficienti».

Ricordare il passato, la storia di quei secoli che, troppo frettolosamente, vengono etichettati come i “più bui”, per trovare quelle concordanze che l’accomunano al presente.

Una rilettura di quei tempi, senza il paraocchio del pregiudizio e dell’ideologia, sarebbe utilissima, non solo per riscoprire da dove veniamo ma, soprattutto, per guardare al di là del contingente.

L’aggrapparsi al labile filo della memoria non sarebbe però sufficiente se non fosse sostenuto dalla nostra capacità di saper cogliere gli stimoli giusti per un’analisi più vicina ai cambiamenti in atto in questo inizio di terzo millennio.

Il nostro è un territorio che può aiutarci a meglio comprendere le ragioni per le quali è giusto impegnarsi per ritrovare la strada della risalita.

Il Gargano non può essere omologato ad altre realtà. Se non fossimo convinti di ciò, non avrebbe neppure senso continuare a riproporre su queste pagine spunti per una riflessione: avremmo, da tempo, gettata la spugna.

Invece, siamo ancora qui perché siamo certi che ci sono tutte le ragioni per le quali vale la pena non lasciarsi prendere dal pessimismo.

Ce lo insegnano i nostri padri; ce lo raccontano, con le loro opere, uomini di quella cultura che mai è stata fine a se stessa. Tutt’altro.

Hanno lasciato pagine esemplari dalle quali ripartire per ridisegnare il nostro futuro.

Mentre la crescita nazionale è quasi zero nella nostra regione il Pil è all’1,8 per cento. Bene i servizi e l’industria, crisi per l’agricoltura

L’audace controtendenza pugliese

Un antico adagio popolare dell’entroterra subappenninico ricorda che: «In un contesto di ciechi, quello con un occhio solo lo fecero sindaco». A ben guardare quanto sta accadendo in Puglia, attorno ai dati della stagione turistica 2008, si ha la sensazione invece di un tentativo comune per mettere fuori uso quell’unico occhio buono, pur di salvaguardare un’improbabile parità tra tanti disgraziati.

La “palese”, scomposta e quasi irritata reazione a risultati che dovrebbero confortare e incoraggiare a stimoli ulteriori, per strutturare un’azione programmatica innovativa solo in parte avviata, evidenzia ancora una volta l’atavica e accidiosa tendenza meridionale, che al Nord ha trovato forma nella parodia cabarettistica del personaggio Tafazzi. Reazione tanto più sorprendente, se manifestata nel singolare silenzio delle Associazioni di categoria e di gran parte degli Operatori Turistici.

Nell’immensa sala bowling Italia, dove i dati di crescita continuano a cadere con fragore al di là della linea di confine del segno positivo, a rimanere tenacemente in piedi, in un’audace sfida di controtendenza, è il solo birillo Puglia. Se l’Italia nel 2007 è cresciuta poco e il Sud ha fatto registrare una dinamica di crescita ancora inferiore alla media nazionale, fermandosi appena a uno 0,7 per cento, il canto del galletto pugliese annuncia che qui il Pil è invece cresciuto dell’1,8 per cento. Col settore servizi a tirare la volata (+2,9%), l’industria in media Mezzogiorno (+0,7%) e l’agricoltura in calo vistoso (-8,8%).

L’effetto Puglia trascina, in qualche modo, la Basilicata, che può vantare una crescita dell’1,4%, testimoniando anch’essa come la scommessa sul terziario e la scelta di puntare su modelli distrettuali, siano essi tecnologici, produttivi o culturali, stia cominciando a dare i risultati auspicati.

In questo contesto, le pur timide affermazioni del turismo pugliese risultano accentuate dai dati comparativi. L’estate da crisi del 2008 ha segni evidenti sull’intero stivale. Meno vacanzieri italiani (-12,2%), soggiorni più corti (-2 giorni e mezzo di media) e frenata degli stranieri (-5,7%). Tasso d’occupazione in calo nelle strutture alberghiere, compensato solo in parte dall’incremento di B&B, Agriturismi ed extra-alberghiero in genere.

La Puglia tiene, ma da sola non potrà farlo a lungo. Ostensione e turismo religioso, scali di crociere e attenzione all’entroterra, stimoli alla destagionalizzazione, facilitazioni per potenziare il balneare e sviluppo del turismo congressuale, insieme hanno contribuito all’apprezzata performance controcorrente della Puglia. Resta, anche qui, il problema delle ancora poche presenze straniere, che però può diventare allettante opportunità.

Il flusso va recuperato con decisione, per potenziare la naturale ed antica capacità d’attrazione della domanda, e darle quella struttura innovativa per metterla in condizione di riuscire a trattenerla meglio. Non occasionalmente, ma in un progetto di sistema che riesca a vincere la sfida più difficile: quella della fidelizzazione.

La competitività nel turismo vede scivolare l’Italia al 28° posto (World Economic Forum). Non si riesce a tener testa all’aggressività di paesi come la Spagna, la Francia e la Germania. Dovrebbe essere abbastanza scontato che il malato non chiede di essere vegliato, né di assistere ai litigi polemici dei medici al suo capezzale. C’è bisogno di interventi duri, tempestivi e di politiche turistiche efficaci. Se solo fossimo più consapevoli, l’audacia del birillo pugliese potrebbe diventare modello. Bisogna crederci, la Puglia sta dimostrando di potercela fare.

Antonio V. Gelormini

LE SCUOLE FOGGIANE DOPO LA GELMINI

La Legge Gelmini si abatterà sul sistema scolastico di Capitanata? «Sì, e pesantemente» afferma il segretario provinciale del PD, Paolo Campo, «provocando la perdita di oltre 1.600 posti di lavoro e la cancellazione del sistema educativo a sostegno dell’emersione dalla marginalità dei soggetti più deboli». I conti sono presto fatti, secondo Campo: già quest’anno sono stati cancellati 363 posti nell’organico dei docenti e 116 in quello del personale tecnico-amministrativo; inoltre, non è stato possibile attivare circa 30 classi, tra corsi di recupero e serali, che avrebbero consentito l’assunzione di almeno 60 docenti. Nel 2009, con l’entrata in vigore della di-

rettiva sul maestro unico, la scuola elementare non avrà più bisogno di circa 550 docenti e oltre 300 insegnanti di sostegno. In più, si prevede di non autorizzare almeno 30 corsi di scuola superiore di 2° grado, quindi di non immettere in ruolo oltre 100 docenti. Mentre altri 100/120 posti di lavoro, tra dirigenti e direttori amministrativi, saranno persi a causa della soppressione di 50/60 istituti scolastici per carenza del numero minimo (500) di alunni. I dati e le proiezioni evidenziano, a parere di Campo, come «la riorganizzazione della scuola sia fondata esclusivamente sul dato quantitativo - quante classi, quanti docenti, quanti alunni - e non lasci alcuno spa-

zio alle valutazioni di tipo qualitativo da parte degli uffici decentrati - dalla densità abitativa alla viabilità, dalle relazioni con gli Enti locali alle necessità di carattere sociale». Ad esempio, «sarà difficile attivare anche il prossimo anno, alle Isole Tremiti, un posto di scuola primaria e una classe di 1° grado rispettivamente frequentate da un solo alunno»; così come «è altamente probabile che i ragazzi di Vieste interessati a seguire i corsi del liceo classico dovranno spostarsi a Manfredonia o Vico del Gargano, perché già quest’anno la sezione non avrebbe dovuto essere autorizzata perché gli iscritti sono 18 e non almeno 20 come previsto dalla legge».

Abbattuto il vecchio Cinema “Adriatico”, gran parte del popolo viestano si lasciò andare a manifestazioni di stupore, di meraviglia, di ammirazione per la riconquista, insperata ma provvisoria, di uno dei tratti costieri più attraenti dell’intera costa adriatica.

In una calda sera del luglio 2003 con un volantino distribuito in mille copie, convinti dell’inestimabile valore culturale del luogo, osammo chiedere il recupero dell’area ai fini di conservare intatto il rilevante patrimonio ambientale, paesaggistico, architettonico e lo spostamento della nuova struttura, già progettata e appaltata, in un altro luogo.

Sarebbe stata la prima volta che il nostro territorio, deturpato da decenni di speculazione edilizia, avvilito dai soliti interessi privati, afflitto da decisioni sbagliate prese da una classe politica spesso non all’altezza, venisse considerato come un bene primario di cui salvaguardare e tutelare le peculiarità.

Restammo soli, anche divisi, per una battaglia che richiedeva forze titaniche e, presi dallo scoramento, rinunciammo a promuovere l’ennesima petizione.

ARCHITETTURA SENZA DIO

michele eugenio di carlo

Spesso inutilmente, in questi anni, ci siamo interrogati sulle motivazioni di quella chiara e percepita solitudine e sulle cause di quella dolorosa rinuncia ad agire.

Ed ecco la soluzione, improvvisa e sorprendente, materializzarsi sulla prima pagina de “Il Gargano Nuovo” di agosto con un articolo dal titolo “C’era il bello, una volta.....”

Ed è ad oggi l’unica delucidazione plausibile ed accettabile.

La nuova struttura è “un pugno nell’occhio” perché nulla si poteva e doveva realizzare in quel contesto storico e architettonico; nessun architetto in quell’area, ricca e pregiata così com’era, avrebbe potuto inserire una struttura moderna in armonia con passato e ambiente.

Si è voluto dimenticare la storia, negare le tradizioni, umiliare la natura, ferire il paesaggio con una struttura che sarebbe stata bellissima solo se posta in un contesto di edilizia nuova e moderna.

“Dov’è Dio in questa nuova architettura?”, sembra chiedersi l’articolista. Perché Dio è nella storia, è nella tradizione, è laddove si rispetta l’uomo e il suo ambiente.

Superare i limiti della natura umana, e le miserie e i mali da questi provocati, attraverso nuovi edifici che rinnegano storia, tradizioni, cultura, natura dei luoghi, sono d’accordo, è intellettualmente contestabile, confutabile, oppugnabile, certamente un rischio per il patrimonio culturale dell’umanità.

E’ nichilismo puro!

E perlomeno, ha ancora ragione il nostro informato e illuminato giornalista, “andavamo avvisati”.

L’Adriatico è la lezione definitiva affinché si possa ristabilire il buon senso e il gusto del “bello” a Vieste?

Sembra di no!

Giacché alla “Mancina”, a ridosso del mare, due parallelepipedi anonimi, informi, grigi e dalla melanconica monotonia, più simili a scatole d’imballaggio, sono spuntati dal nulla con perfetta negazione del passato e decisa asimmetria rispetto alle forme geometriche naturali del luogo.

... tanto per non parlare del triste destino che incombe sulle Grotte di S. Nicola, autentico e non apprezzato luogo dell’anima del Meridione d’Italia.

■

HOTEL D'AMATO

Nuova sala ricevimenti
Nuova sala congressi

S.S. 89 71010 PESCHICI (FG) 0884 96.34.15 www.hoteldamato.it

BAIA DI MANACCORA

villaggio turistico ♦♦♦♦

71010 Peschici (Fg) Località Manaccora Tel 0884 91.10.17

HOTEL SOLE

♦♦♦♦

HS

71010 San Menaio Gargano (FG)

Via Lungomare, 2 Tel. 0884 96.86 21 Fax 0884 96.86.24
www.hoteldamato.it

L'ingegner De Meo ripropone oggi il progetto borbonico, già all'epoca uno dei ponti di legno più lunghi del mondo, con i suoi 500 metri. «Come il vecchio ponte - spiega - quello che spero di realizzare sarà interamente in legno lamellare, con un impatto ambientale minore rispetto a materiali che deturpano il territorio. Più economico, di facile montaggio ed esecuzione, sarà una struttura trattile: in qualsiasi momento potrà essere smembrato».

Sulla campata, all'interno della struttura, lo studio prevede la realizzazione di ottanta box turistici, destinati a diventare aree di promozione territoriale per i comuni pugliesi e molisani. Sarà suddiviso in aree ciclabili e pedonali consentendo, in determinate ore, il passaggio di motocarri elettrici per il trasporto delle merci. Arredato con panchine, schermi e telecamere subacquee, il

ponte sarà rivestito da una copertura a falda e dotato di un potente impianto fotovoltaico per il rispetto dell'ambiente e il recupero dell'acqua piovana.

La realizzazione, secondo il progetto, consentirà la creazione di 16 nuovi attracchi per i natanti e l'occupazione di un migliaio di persone. Tempo di costruzione, un anno e mezzo; costo, venti milioni di euro, ricavati essenzialmente con fondi privati e dalla vendita degli 80 box a istituzioni pubbliche e non, che ne facessero richiesta, «quindi a costo zero per lo Stato». «Ritengo che il territorio garganico abbia bisogno di grandi simboli - sottolinea De Meo - come la Torre Eiffel, il Ponte Vecchio, il Colosseo, opere che hanno reso famosi, in tutto il mondo, quei territori, attirando il turismo internazionale.



Un ponte alle Isole Tremiti?

Ricostruire il ponte alle Isole Tremiti: mito o realtà?

Un interrogativo emblematico quanto controverso quello emerso dall'interessante convegno svoltosi nei giorni scorsi a Manfredonia presso l'Auditorium di Palazzo Celestini promosso dall'Associazione "Centro Cultura del Mare" della nostra città. Presente un folto pubblico, ma assenti i responsabili della cosa pubblica delle stesse Isole Tremiti, anche se regolarmente invitati. Il tema: "Il Ponte delle Isole Tremiti, Leggenda o Verità". A dire il vero avremmo volentieri fatto seguire un interrogativo alla parola verità, visto che oltre alle autorità tremitesi, sono in tanti, tra quelli che "contano" e che vivono nelle dorate stanze dei bottoni, a credere, così come scrive sul n. 83 della rivista "Oggi" il critico d'arte Vittorio Sgarbi, che: «Un ponte tra le Isole Tremiti sia una gran furbata» e che "Il Sud Italia non è la Finlandia". Evidentemente anche Ferdinando II di Borbone (e non Ferdinando I, come scrive lo stesso Sgarbi), fece una "gran furbata" nel far costruire, oltre due secoli fa, un ponte che collegava le tre Isole, proprio per agevolare lo spostamento dei suoi abitanti, anche se ha funzionato pochi anni, avendo subito danni irreversibili per la caduta di una frana. Intanto, meritevole di lode è il "Centro Cultura del Mare" che coraggiosamente ha realizzato l'iniziativa, non già per prevaricare le autorità e i cittadini delle stesse Isole Tremiti legittimati a decidere del proprio destino e della vocazione da dare al territorio sul quale vivono, bensì per porre all'attenzione della pubblica opinione problematiche che investono la provincia di Foggia, la Regione Puglia e l'intera Nazione, considerata la incommensurabile

valenza turistico-paesaggistica ed economica che da dette Isole deriva. Ed è stato proprio ciò che è scaturito dall'incontro di Manfredonia, al quale hanno aderito autorevoli esponenti del mondo della cultura, della politica e del volontariato. A sottolinearlo, lo stesso presidente del sodalizio e moderatore dell'assise Renato Sammarco nella sua breve ma incisiva prolusione. Subito dopo il prof. Giovanni De Vita (ordinario associato di Antropologia e presidente del Corso di Laurea in Scienze dei Servizi Sociali presso l'Università di Cassino, Facoltà di Lettere e Filosofia, originario di Manfredonia) ha parlato sul tema "Le Isole Tremiti. Aspetti storici e socio culturali". De Vita ha esordito sottolineando che «ricostruire le vicende socio ambientali delle Isole Tremiti a Manfredonia, forse sembra un po' azzardato, visto l'argomento. Fra l'altro lo scopo dell'incontro è abbastanza chiaro: "Il ponte delle Isole Tremiti-leggenda o

verità", con qualche pertinenza al mito ed alla storia delle stesse Isole, a partire da Diomede, alla costruzione dell'Abbazia ed i vari passaggi storici più significativi che hanno segnato quei luoghi. La devastazione e l'abbandono nel XIV sec. E la rifondazione nel XV sec da parte dei Canonici Lateranensi, la soppressione dell'Abbazia e l'incameramento dei beni da parte dei Borboni nel 1792/93, la nascita della colonia penale, il bombardamento del 1807, la colonia coatta, il carcere della Marina Militare ed infine l'istituzione della Riserva naturale avvenuta in data 14 luglio 1989, in occasione del 200° anniversario della presa dell'Abbazia durante la rivoluzione francese. Partendo da questi avvenimenti, è possibile, quindi esaminare la questione della ricostruzione del ponte esaminando principalmente le problematiche antropologiche, in riferimento al rapporto tra l'uomo e la natura e lo stravolgimento che l'uo-

mo stesso, attraverso le diverse innovazioni, le ha provocato». «In definitiva, - ha concluso De Vita - la realizzazione del ponte, pur nel rispetto dell'ambiente e della utilità che lo stesso produce a quella comunità, va inserito in un contesto globale ed esaminato nelle sue diverse sfaccettature, al fine di consentire alla stessa comunità la validità o meno della sua realizzazione».

L'ing. Michelangelo De Meo, ideatore e progettista del ponte, ha quindi illustrato le caratteristiche tecniche e i benefici che la realizzazione dello stesso apporterebbe sotto l'aspetto turistico, economico e sociale, sia alla popolazione che all'intero territorio.

«Partendo da alcune ricerche eseguite nelle diverse Università per la mia tesi, - ha sottolineato l'ingegnere - sono venuto in possesso di alcuni documenti originali dai quali risultava che sui fondali delle Isole Tremiti giacevano i resti di un antico

brigantino austriaco e di un altrettanto antico ponte in legno, fatto costruire da Ferdinando II di Borbone, che collegava le tre isole: S. Nicola, Cretaccio e S. Domino. Sulla scorta di queste informazioni e dopo aver individuato, attraverso diverse immersioni, la presenza di alcuni basamenti del vecchio ponte, ho creduto opportuno progettarne uno nuovo, ovviamente con criteri moderni, senza peraltro alterarne il paesaggio e l'ecosistema».

«Il ponte, - continua De Meo -, costruito interamente con legno lamellare, sarà lungo circa 550 metri e, se realizzato, offrirà alla comunità locale innumerevoli vantaggi, sia logistici che economici, oltre che a rilanciare l'Arcipelago Tremitese e l'intero territorio garganico sul mercato internazionale del turismo. Verrebbero così eliminati i continui disagi ai quali la popolazione residente è sottoposta per via delle gravi disfunzioni nei collegamenti, in par-

ticolare tra l'Isola di San Nicola, Domino e la terraferma. Oltre a ridurre i tempi biblici per l'approvvigionamento delle merci e dei beni di prima necessità. Si favorirebbe, altresì, la destagionalizzazione dei flussi turistici, con la abolizione dell'esso pedaggio che oggi si paga per raggiungere le due isole maggiori, consentendo ai numerosi turisti che visitano le Isole Tremiti di trascorrere più facilmente anche il fine settimana. Si ridurrebbero notevolmente le spese di gestione a carico del Comune per i servizi resi ai cittadini (una sola guardia medica, una sola pista per l'elisoccorso, un solo porto, l'abolizione del pedaggio ecc.). Gli addetti ai collegamenti con le due isole, potrebbero così essere disponibili ad accompagnare con i loro mezzi i turisti a visitare le meravigliose grotte che costellano le isole». «Ma la peculiarità più importante - conclude il progettista - è la parte superiore (coperta) dell'intera superficie del ponte, che sarà dotata di pannelli fotovoltaici sufficienti a produrre gratuitamente l'energia elettrica per le due isole per tre stagioni e per un quarto nel periodo estivo. La stessa copertura sarà dotata, altresì, di canali per la raccolta delle acque meteoriche che, opportunamente convogliate in appositi serbatoi, potrebbero sopprimere al fabbisogno idrico dell'intera comunità tremitese».

Un argomento non chiuso. Sammarco rimanda infatti il prosieguo della discussione al prossimo incontro che l'Associazione "Centro Cultura del Mare", d'accordo con le autorità locali, ha intenzione di organizzare quanto prima alle Isole Tremiti.

Matteo di Sabato
(madisabato@libero.it)

Per Legambiente le urgenze dell'Arcipelago sono altre UN SOGNO IRREALIZZABILE

Collegare è un sogno, essere contrari è insensato. Perciò, secondo il presidente provinciale di Legambiente Franco Salcuni, la realizzazione di un ponte è di per se un fatto positivo da non avversare per principio. Al contrario è negativa la proposta del sindaco di Tremiti di collegare gli isolotti con tunnel, opere dal forte impatto ambientale. Anni addietro noi di Legambiente ci dichiarammo contrari alla realizzazione del ponte di Messina, ma, si badi bene, non all'opera che collegherebbe l'isola al continente, bensì all'idea di collegare due vuoti. Cosa c'è da una parte e dall'altra se non due vuoti, ossia la Salerno-Reggio Calabria e il sistema dei trasporti siciliano?

Il progetto di De Meo è interessante perché tesse tra di loro diversi aspetti: agevolare il collegamento tra le isole, captare le acque meteoriche, produrre l'energia fotovoltaica. Nell'insieme un'altissima provocazione, ha un valore fortemente educativo.

Salcuni esprime invece perplessità sulla sua fattibilità in un posto come Tremiti dov'è estremamente difficile fare l'ordinario, organizzare i servizi essenziali, realizzare una gestione ecologica dei luoghi, avviare definitivamente e concretamente la Riserva marina, aprire dei musei. Per spiegare il concetto Salcuni ricorre ad un esempio: in un'abitazione grande si possono tenere in disordine delle stanze e rior-

dinare solo quelle da mostrare, mentre in una piccola occorre tenere sempre tutto in ordine. Allo stesso modo a Tremiti, un territorio molto limitato, è indispensabile curare tutto e razionalizzarne l'uso.

Si tratta di sistema estremamente delicato, i cui equilibri richiedono una pianificazione attenta e non un Piano edilizio di massiccia cementificazione delle aree scoperte.

Per attrarre turisti, mare, coste, grotte e fondali protetti bastano e avanzano. Sono questi il vero valore aggiunto dell'Arcipelago e non quello che intravede De Meo con il ponte di legno.



Pronti i finanziamenti per recuperare la chiesa del XVII Secolo in rovina e chiusa da decenni IL CROCIFISSO DI RODI SARÀ RESTITUITO AL CULTO

Il recupero della chiesa del Crocifisso di Rodi Garganico è stato, da sempre, tra le priorità della locale amministrazione comunale che, oggi, può ritenere di poter trarre un primo bilancio. Numeri che sono molto positivi, tant'è che è possibile, per la prima volta, guardare alla risoluzione del problema, non più come un sogno da concretizzare, bensì ad un progetto che, a breve, vedrà la chiesa restituita ai cittadini, dopo decenni di abbandono e di un lento, preoccupante degrado a causa di eventi tellurici e dell'incuria degli uomini.

Il progetto di restauro è stato approvato e, per la gran parte finanziato. Un milione e quattrocentomila euro il costo complessivo. Già disponibile un milione, per il

restante c'è un significativo concorso di disponibilità.

Dunque, a breve si parte e, se tutto andrà per il verso giusto, nell'arco di un anno e mezzo la chiesa del Crocifisso potrà essere restituita al culto.

Punto di riferimento per la comunità locale che vi ha ritrovato le radici della sua storia, della sua identità.

Il sindaco di Rodi Garganico, Carmine d'Anelli, ha saputo in questi anni mettere insieme le giuste sinergie per tracciare un percorso che potesse sia reperire i fondi necessari per le opere di ristrutturazione che accelerare i tempi di avvio del recupero, interventi che, a causa della situazione di degrado dell'immobile, diventavano sempre più urgenti. Infatti,

sussistevano forti preoccupazioni per la stabilità dell'edificio, anche se erano state garantite le misure minime per l'incolumità pubblica.

Importante anche il contributo del dirigente dell'ufficio tecnico comunale, Domenico Di Monte, che ha redatto, gratuitamente, il progetto di recupero, non solo, ma ha fatto sì che fossero contenuti al massimo i tempi di approvazione del progetto e le procedure per l'indizione della gara d'appalto.

Mons. Domenico D'Ambrosio, vescovo della diocesi di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo, in più occasioni, ha apprezzato l'impegno per «riprendere in mano un patrimonio di inestimabile valore, per i suoi elementi unici nell'architettura garganica, e per tutto ciò che ha rappresentato e rappresenta per la comunità rodiana».

Il prelado sarà, come sempre, a fianco degli amministratori comunali con i quali continuerà a lavorare a fianco a fianco per «aggiungere un ulte-



riore tassello alla cittadina rodiana».

Costruita negli ultimi anni del secolo XVII, ridotta in rovina a seguito a un terremoto nel 1679, la chiesa venne riedificata nelle forme attuali e donata all'arciconfraternita della Morte ed Orazione nel 1695. Oltre a questa confraternita c'erano quelle della Madonna del Carmine, del preziosissimo Sangue, dei Cinturati di Maria, della Consolazione (detta anche di sant'Agostino), del santissimo Sacramento.

Proprio la cura e le entrate di queste confraternite hanno assicurato alla chiesa le risorse necessarie per quello splendore che l'ha contraddistinta fino al mesto declino di oggi.

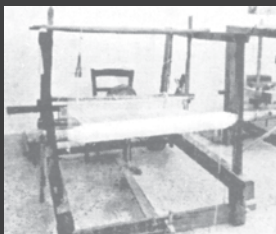


PUG E GIS PER CRESCERE TUTTI: CITTADINI E IMPRESE

Il Piano urbanistico in vista di arrivo a Vico del Gargano apre un nuovo iter procedurale per arrivare a definire quella che è, senz'ombra di dubbio, una vera e propria nuova carta di identità di una amministrazione comunale che è chiamata a garantire ai suoi cittadini più certezze e meno improvvisazioni, più regole e meno discrezionalità, percorso possibile se il tutto è il risultato di un progetto di vita condivisibile e condiviso. «Ciò che ci sta a cuore - sottolinea l'assessore Fiorentino - è che non venga più confuso un diritto come se fosse un favore. Abbiamo attraversato, in passato, anni difficili, per questo stiamo operando perché ad ogni cittadino, imprenditore e operatore possano essere date quelle certezze che sono indispensabili, non solo a chi vuole investire ma anche al semplice cittadino». Intanto un finanziamento regionale di 600mila euro è stato messo a disposizione del Comune, uno dei tre della Capitanata (con San Marco in Lamis e Torremaggiore) sui quarantatré della Puglia, per la realizzazione della carta geografica che rende possibile di conoscere, in tempo reale, come cambiano i luoghi di ogni territorio pugliese.

Si tratta del Sit (Sistema informativo territoriale) che, in altre Regioni è, da tempo, una realtà ben consolidata.

In sintesi, un'unica carta geografica interattiva da aggiornare periodicamente, in base alle trasformazioni che avvengono nei singoli Comuni.



IL TELAIO DI CARPINO
coperte, copriletti, asciugamani
tovaglie e corredi per spose
TESSUTI PREGIATI IN
LINO, LANA E COTONE
www.iltelaiodicarpino.it
Tel. 0884 99.22.39 Fax 0884 96.71.26



La gioia frenata dal dolore per i figli dispersi in Russia e nel Mediterraneo

Il matrimonio di due giovani di famiglie in pena TRA LA GUERRA E I LUTTI DEL '44



Quando Angela e Michele decisero di sposarsi, anche perché per loro – seguendo l’usanza dei tempi – l’età incalzava avendo entrambi toccato quasi i venticinque anni, si trovarono a vivere una drammatica situazione familiare. Si era ai principi del 1944 ed essi erano fidanzati da più di un anno. Ma da alcuni mesi ognuno aveva subito, per via della guerra, un grave lutto: lei aveva perduto un cugino di primo grado nella campagna di Russia, dopo la ritirata sul Don. Portava il suo stesso nome e cognome essendo figlio dello zio paterno. Il Regime aveva comunicato alla famiglia che Angelo era dato per disperso nelle gelide distese russe avendo combattuto per l’onore della patria durante l’impresa dell’Armiri. Stessa sorte era toccata a Michele che aveva perduto addirittura il fratello primogenito, Leonardo, morto affondato dai bombardamenti tedeschi durante il ritorno con la nave dalla campagna d’Africa, dopo l’armistizio dell’8 settembre del ‘43. Essendo i nazisti divenuti i nuovi nemici dopo essere stati i grandi alleati. Il suo corpo giaceva nei fondali del Mediterraneo.

Due famiglie che non hanno mai riavuto le salme dei propri congiunti. Addirittura i genitori di Michele vennero informati dal bollettino di guerra di *Radio Londra*, che diede la funesta notizia pronunciando, tra i nomi dei dispersi, quello del loro figlio. Mentre il nuovo Governo provvisorio che si era stanziato dopo la caduta del Regime, comunicò la dispersione del loro primogenito ben otto mesi dopo il fatale disastro.

Angelo, classe ’22, ricevette la cartolina di arruolamento nell’Armira nella primavera del ’42, non ancora ventenne: il Governo fascista aveva deciso di arruolare leve fresche per un’ulteriore campagna bellica. Cosicché non vennero risparmiati neppure quei giovani che, data l’età, non furono chiamati alle armi allo scoppio del conflitto: si ripeteva la scelta di dare nuova linfa alla Nazione, come avvenne dopo la dura sconfitta di Caporetto, quando furono arruolate le famose leve del 1899, soldati di appena diciotto anni.

Era l’unico figlio maschio; quasi, come per dire, l’unico erede del loro ceppo stroncato come tenero virgulto. Fu indescrivibile lo strazio che colpì l’intero parentado, stretto nel dolore insieme alle due sorelle e ai genitori, che si isolarono perdendo ogni contatto con la gente. Nel giro di pochi anni la morte trascinò con sé anche la madre, distrutta più dalle pene che dall’età, rinsecchita dal dolore e dallo strazio. I familiari, nei anni che seguirono, fecero ogni tentativo per ottenere il rientro della salma dalla lontana Russia. Qualche anno dopo la fine del conflitto mondiale, quando il dittatore Stalin si era ormai assicurato il dominio ideologico e politico dell’Europa dell’Est, arrivò come eterna consolazione un dispaccio dal governo di Mosca, che in un laconico messaggio affermava freddamente che il soldato italiano Angelo C., deceduto durante l’espansionistica invasione delle truppe nazi-fasciste, era stato seppellito, insieme alle molte migliaia di suoi commilitoni, nel cimitero di guerra di Mosca, dove vi riposano tutti gli oppressori italo-tedeschi. Ma a nessuno di essi l’impero sovietico permise l’umana traslazione. Dopo la partenza nella primavera del ’42, quel figlio rimase per sempre senza un riabbraccio in vita e una degna sepoltura in morte.

Angela era molto legata al militare defunto in quanto erano cresciuti insieme più come fratelli che come cugini. Era inavvertibile la differenza di età che li divideva. Vivevano nella stessa strada e l’abitare gomito a gomito non solo costituiva per quei tempi una piccola comunità di vicinato, ma, data la stretta parentela tra i due, si poteva addirittura definire, come si fa oggi con separazioni e nuove convivenze, una famiglia allargata. La mattina che il cugino-soldato partiva per la meta ignota, perché tale si presentava alla mente del giovane e di tutti quelli che sapevano del suo arruolamento di conquista, il nome della lontanissima Russia dove era diretto, che qualche adepto devoto amava definirla Santa e diffondeva tra i pochi istruiti del paese il *Vangelo della Santa Russia*, lei lo abbracciò forte e forte vi pianse addosso più commossa delle stesse due sorelle.

Leonardo, che aveva all’incirca trent’anni quando le bombe di Hitler

affondarono il suo corpo nel mare insieme a tutto l’equipaggio, si era sposato da appena sette mesi quando nel luglio del ’40 ricevette la chiamata per l’Africa. Partì come combattente lasciando una giovanissima moglie, senza neppure la gioiosa attesa di un figlio, il cui abbraccio si trasformò purtroppo in un saluto d’addio. Lei portò il lutto per tutta la vita, senza più risposarsi. I due genitori non si consolarono mai della perdita del loro figlio maggiore, per la cui scomparsa lo Stato li ripagò con un vitalizio simbolico di qualche migliaia di lire fino alla fine dei loro

giorni. Mentre la vedova non ricevette mai alcun sussidio, poiché la morte del marito, senza alcuna prole, scioglieva automaticamente ogni vincolo matrimoniale. Anche se fino alla morte, che la colse in una vecchiaia avanzata, lontana dal suo paese dove non aveva più parenti prossimi, emigrati per carenza di lavoro, l’amore per il suo uomo che la guerra gli aveva violentemente sottratto, si cicatrizzò nella sua anima di donna provata che faceva un tutt’uno con il cuore vilipeso da una tale atrocità. Così visse e così spirò.

Fu in questo clima di gravissimi

lutti familiari che Angela e Michele dovettero unirsi in matrimonio. I due giovani furono costretti dall’inclemenza degli eventi a congiungersi senza un festino, come si usa da che mondo è mondo in tutte le coppie che decidono di formare un nuovo nucleo familiare. Ed è proprio questo che mancò in quel giorno della loro unione: il vecchio nucleo familiare. Povera di gioia fu la loro festa e povero era l’accanimento intorno. Lei aveva perso la madre da bambina ed era rimasta in casa sola con il padre vedovo e un fratello e una sorella sposati che, insieme ai consorti

e ai propri bimbi, nel tacito fervore di quel mattino di primavera del ’44, quando le strade dei paesi del Sud erano invase da soldati americani che regalavano cioccolate ai fanciulli e sbottonavano le cinture alle belle giovani, resero meno gravido di solitudine quella piccola e breve festa d’amore.

Da parte dei parenti di Michele, nessuno, eccetto le due sorelle e il fratello minore, seguirono la celebrazione nuziale.

Una veste bianca di semplice fattura nostrana, coperta da un mezzo velo che le sfiorava appena i calcagni

senza nessuno strascico, azzimava la giovane sposa, bruna di pelle, di occhi e di capelli, il cui sguardo dolce, ma poco giulivo, si compenetrava negli occhi chiari dello sposo che la teneva al suo fianco mentre insieme pronunciavano la loro promessa matrimoniale, nel rimbombo di una chiesa semivuota di invitati e curiosi che solitamente in giro brulicavano più delle mosche nella calura estiva.

Il resto della giornata la trascorse in casa di lei a consumare un rinfresco casalingo, preparato insieme a fratelli e cognati, per brindare e benedire quel *fiat* passionale d’amore, che diveniva da allora e per sempre un patto comune di osservanza come marito e moglie. I genitori di Michele non vennero neppure al simbolico ricevimento ma inviarono soltanto la loro paterna e materna benedizione augurale. Ed era un augurio senza finzioni perché speravano che il figlio che la guerra gli aveva sottratto rinascesse nel ricordo di qualche nipote che portasse magari il suo nome così da renderlo presente a quegli occhi di pianto. Tale desiderio, nel loro cuore, nasceva proprio in quel giorno che Michele e Angela erano diventati una cosa sola; anzi, come recita la Fede, una sola carne, quindi forieri di un nuovo germoglio.

Il ristrettissimo gruppo presente al banchetto nuziale brindò, consumò le poche vivande, recitò il solito cerimoniale di detti e filastrocche che non mancano mai nella festa degli sposi: e tutti i presenti ammiccarono con un sorriso. Solo gli infanti nipotini si mischiavano tra loro in una inconsapevole e innocente baldoria, frenata dal frequente bisbiglio dei grandi.

Gioia e tristezza, lutti e festeggiamenti si mischiavano tra loro e il pensiero costante di ognuno, sforzandosi ogni tanto di dimenticare, ritornava alle onde del Mediterraneo e al gelido Don. La guerra, con tutte le sue distruzioni e indicibili strazi, ci metteva ancora una volta lo zampino confondendo gioia e dolore. Avvolgendo dolci e pacati sentimenti con orribili e strazianti risentimenti.

EMILIA L.

La donna dei piccioni

Ogni giorno svuotava la busta di plastica, che portava appesa nel gomito con l’avambraccio sollevato, cospargendo a ventaglio granturco e grano duro come il seminatore evangelico

Puntuale ogni settimana con la borsa zeppa di carte burocratiche Giovanni si recava dopo mezzogiorno presso l’ufficio dirigenziale provinciale per conferire con il Direttore Generale dell’Ente. Quasi sempre parcheggiava l’auto a fianco della villa comunale, larga e spaziosa, ornata di erme, mezzibusti e altorilievi di soldati e ufficiali del posto, la maggior parte dei quali aveva pagato con la vita per difendere chi un ideale, chi la patria e chi la stessa città ai tempi dei bombardamenti degli Alleati.

C’era un parcheggio lunghissimo di autobus di linea il cui rombo del motore e lo sfatare del *diesel* conferivano un senso di tetragine all’ambiente circostante e all’animo dei passanti. Ma la gente pendolare non ci faceva caso a questa immagine opaca e stridente un po’ per abitudine, un po’ per necessità quotidiana di viaggiare. Giovanni attraversava quello spazio lungo e angusto che si mostrava così pieno di invadenza ai suoi occhi da infastidirlo molto spesso; tanto che a volte lo considerava addirittura quasi la personificazione stessa dell’antipatia. Non guardava quasi mai in faccia nessuno dei tanti sulle panchine lungo l’area di sosta del capolinea. Tirava diritto perdendosi nel vuoto come un miope disorientato fino a che non raggiungesse l’ufficio provinciale posto a qualche centinaio di metri da quella zona di passaggio.

Nelle prime ore pomeridiane quando ogni servizio si svuota e le strade incominciano a diradarsi sia di passanti che di serpenti di veicoli davanti ai semafori, egli rifaceva lo stesso percorso per guadagnare la macchina dove l’aveva lasciata più di un’ora prima. Nel tragitto di ritorno aveva un’aria meno surreale rispetto all’andata e l’immagine circostante non gli sembrava più tanto macchinosa. Quando poi raggiungeva l’ingresso laterale della villa comunale, veniva attratto, fermandosi ad osservare tra curiosità e stupore, da striduli fonemi di lunghi sibili femminili che chiamavano a raccolta brevi stormi di piccioni come soldati a una adunata. Insieme, in ordine circolare, come tanti cerchi concentrici, i pennuti si ammassavano attorno alla loro prodiga benefattrice. Ed ella, come il seminatore

evangelico, cospargeva con il braccio aperto a ventaglio brancate di granturco e grano duro, il becchime per quei volatili amici. Sicuramente l’unica compagnia alla sua solitudine quasi senile. I piccioni accompagnavano quell’atto caritativo nei loro confronti ammalando il suo gesto con lente piroette becchettando e girando intorno a se stessi come in forma di danza in una ordinata coreografia ritmicamente prestabilita senza mai scontrarsi o inciampare nei minuti e costanti passettini. Donna e uccelli dialogavano comprendendosi all’unisono: lei proferiva monosillabi e parole monche quanto bastava per comunicare il suo stato d’animo rinfancato; mentre tutti i colombi che le facevano corona intorno tubavano per la loro allegria ben satolla.

Era una donna di media statura, esile, tra i sessanta e i settant’anni. Portava vestiti semplici come quelli che si indossano a proprio agio in casa. I capelli di color ruggine, sicuramente da tintura più che naturali, per coprire la canizie e rendere meno onusta l’età, erano quasi sempre annodati dietro la nuca da un elastico. Sulle gote emaciata un tocco appena visibile di fondotinta addolciva il volto, come pure il bistro sulle palpebre degli occhi, cerchiati da una montatura fortemente vistosa che usano le ragazze per assecondare l’at-



trattiva dei sensi e della moda. E anche a lei quegli occhiali percettibilmente ombreggiati conferivano un giovanilismo apparente. Mentre più marcato era il rossetto sulle labbra sottili e un tantino inaridite dall’avanzare degli anni. Le mani ossute, con i medi e gli anulari ricoperti di anelli decorativi, ma senza infilare la vera, potevano far presagire una condizione di nubilito che tentava forse di superare con la cinica spavalderia di chi è solo e sa darsi una ragione di vita attraverso continui atti di munificenza verso quei volatili amici, forse sua unica compagnia.

Nella mente di quest’uomo che registrava tutto come un *bloc-notes*, baluginavano le parole del filosofo greco Socrate, che dovevano certamente mostrarsi oltremodo cacofoniche a soci di enti per la protezione animali, il quale soleva ripetere che chi lega i propri affetti agli animali, di sicuro denota delle manifeste difficoltà a scambiarli con gli altri individui della stessa specie. Forse Giovanni cercava di darsi una spiegazione sicuramente del tutto soggettiva perché lui si sentiva appagato, ritenendosi un carattere socievole e, quindi, piuttosto solidale nel rapporto con i suoi simili. E pertanto vedeva negli atteggiamenti di quella donna una inclinazione eterodossa dalla comune convivenza umana. O forse, secondo lui, si poteva considerare un modo per sentirsi realizzati, o, più ancora, di credersi avvinti da una istintiva comunione con tutto il creato che ti porta ad abbracciare e amare con la stessa intensità, come faceva il Poverello d’Assisi, sia animali che persone, come forza che promana dall’amore universale per le cose, frutto della beneficenza divina di un Dio creatore e regolatore della vita.

La prodigalità della donna si allargava infatti a tutti gli animali presenti nella villa comunale. Tanto è vero che quando svuotava la solita busta di plastica che portava appesa nel gomito con l’avambraccio sollevato, usciva dal lato opposto da cui solitamente entrava Giovanni e raggiungeva un palazzo a tre piani posto sull’altro lato della strada con il portoncino di vetro smerigliato che lei apriva con la chiave: doveva essere senza dubbio la sua abitazione.

Qualche secondo appena e usciva di nuovo con la busta al gomito e si infilava dritta nella villa comunale, salutando con sorriso compiaciuto i piccioni assiepati ancora a becchettare le granaglie che aveva poc’anzi cosparse e si avvicinava defilata verso il reticolato dove venivano allevate dai custodi stessi di quel luogo pubblico alcune faraone che spesso si pavoneggiavano ed emettevano suoni stentorei in quella gabbia mastodontica che li preservava dalla caccia e reprimeva la libera volontà di volare. Come i piccioni anche questi uccelli, diremmo addomesticati, salutavano armoniosamente il suo arrivo. Insieme si avvicinavano alla rete attraverso la quale lei faceva filtrare piccoli mucchi di granturco e grano duro in modo che nessun chicco si perdesse sui due terreni nettamente separati.

Infine, se scorgeva la presenza di qualche cane randagio in cerca di cibo, che magari spesso vi sostava perché fiutava l’attività ristoratrice della donna, lei lo chiamava per nome, non si sa se lo conoscesse veramente o se lo inventava sul momento, porgendogli qualche osso o dei pezzetti di carne cruda, che forse richiedeva espressamente al macellaio dal quale si serviva per la spesa.

Giovanni, allora, seduto alla solita panchina vicino all’ingresso laterale, si godeva estasiato il perdurare della scena, fino a quando animali e donna, entrambi appagati, chi di bontà e chi di sazietà, non si allontanavano a vicenda dileguandosi alla vista. Non perdeva occasione per assistere alla consueta scena.

Una volta volle seguirla nel suo rientro a casa. Si fermò a sul marciapiede di fronte al palazzo. Attese che la donna varcasse il portoncino d’ingresso. D’istinto si avvicinò per gettare uno sguardo ai nomi registrati sul citofono laterale. Li lesse a uno a uno. Erano tutti nomi maschili di capofamiglia. Uno solo recava quello di una donna: signora Emilia L.

Allora Giovanni dedusse a modo suo che forse si trovava di fronte a un desolante dramma di solitudine di una povera vedova che cercava di ammazzaire il tempo con atti di generosità verso quei poveri animali che lei ammirava mentre questi svolazzavano intorno al suo balcone, dove familiarmente andavano a posarsi per rinnovare l’invito per il solito appuntamento quotidiano nella villa comunale.

RECENSIONE EPISTOLARE

Carissimo Dottor Onofrio Grifa, ti ringrazio ancora del piacevole dono che hai voluto gentilmente offrirmi durante una mia visita nel tuo reparto di “Casa Sollievo della Sofferenza” in San Giovanni Rotondo, nel settembre scorso: è stata una bella sorpresa.

Appena trovato un momento di libertà per la lettura di pubblicazioni di amici, mi sono concentrato sulla tua ultima raccolta di poesie, Il mercatino dei sogni, a cura dell'Associazione Culturale “Don Giuseppe Principe”, con illustrazioni pittoriche a colori dell'autore, San Marco in Lamis, 2008, E. 10,00: in essa ho apprezzato l'introduzione del preside Michele Coco, scomparso di recente, persona molto colta e stimabile. Egli si concentra su un'analisi di tipo essenzialmente strutturale in quanto mette in luce il lessico usato, il ritmo dei brani poetici e la melodia dei versi, soprattutto quando c'è un diretto confronto tra ispirazione e sentimenti; e tra questi e la natura. Mentre l'intervento della professoressa Rosetta Di Maggio si inquadra in un clima più tematico che strutturale, dividendosi così i compiti con il compianto Michele. Infatti Rosetta apre una finestra sul connubio tra la tua poesia e la tua arte pittorica in un sincronismo di immagini rappresentate e descritte che fanno della tua personalità un'unica fonte di idee e di soluzioni artistico-poetiche.

Ciò che ha colpito in me è stato soprattutto la spontaneità e il temperamento delle tue scelte ispirative, notando, essenzialmente, una propensione naturale verso l'arte e la poesia che non sono frutto di larghe strategie artistico-culturali, ma rappresentano soprattutto una connaturale apertura verso il bello e verso il nostro animo assetato di certe epifanie psicologiche che si compiono attraverso la parola e il dipinto. C'è in te un fanciullo nascosto che tenta di aprirsi e di meravigliarsi delle cose del mondo e della vita. Non ci troviamo di fronte a una poesia esistenziale, ma prettamente psicologica in cui sono affrontati i temi visivi e immaginari che alleggeriscono il peso stesso della vita e rendono soffice l'attrattiva sensoriale verso la quiete della sera, la riflessione della notte, l'abbaglio di un mattino di sole, o l'incupirsi di un tramonto riflesso sulle pendici di un monte o sulle onde sonore di un mare che fa ascoltare in sottofondo la sua voce.

Anche la costruzione di molti versi, con continue ripetizioni a inizio di ogni strofa, che più che anafore di figure retoriche, paiono il bisbiglio di un fanciullo che ripete a se stesso e al mondo circostante una certa curiosità interiore, che si fa voce sommessa e piena di meraviglia.

Molti brani sembrano tante filastrocche da trastullo per il breve riposo di un bimbo che sorride delle cose e si incuriosisce e si addormenta tra le braccia della madre (che qui spesso è rappresentata dall'ambiente in cui l'autore vive o è vissuto, e gli affetti familiari e personali): la madre, come in tante poesie pascoliane, a cui egli sembra richiamarsi nei timbri e nelle voci, è la pacatezza dei sentimenti e lo sguardo attonito verso la natura amabile e contemplativa.

Anche la fede costituisce un sostrato fondamentale alla tua ispirazione, a mo' di tanta filosofia naturalistica, in cui il divino combacia con il mondo creato e agiscono all'unisono, quasi un deus sive natura tra spazio e tempo, forma e parole: infatti la sobrietà dei colori spesso si incontra e si confonde con la sobrietà delle immagini e dell'uso lessicale: mai un'espressione fuori luogo o di troppo. Note, quindi, un uomo che vive di scienza, come può esserlo un medico, e che trova tempo e riflessione per misurarsi con l'arte e la poesia, spinge a un sincero plauso. L'espressione, la ricerca pittorica e l'inseguimento di un metro poetico permettono al medico-artista di ritrovare le proprie radici umane e culturali nella candida atmosfera dell'ispirazione.

Auguri ancora, caro dottor Grifa, e continua su questo sentiero già tracciato. Cordialmente

Leonardo P. Aucello



IL CONVENTO dei Cappuccini a RODI GARGANICO

Un antico convento dei padri Cappuccini si erge ancora tra le verdi colline di ulivi che degradano verso il mare fino ad incorniciare il minuscolo promontorio su cui sorge Rodi Garganico.

Le vecchie mura del convento guardano dall'alto quel ricamo di architetture spontanee che forma il centro storico di questa bella cittadina costiera; più in là, dalla terrazza del convento, lo sguardo spazia sul mare con le vicine isole Tremiti sulla linea dell'orizzonte a delimitare l'azzurro del cielo.

La costruzione di questo monastero risale al 1538, anno in cui fu eretto con l'aiuto della comunità rodiana, su un precedente romitorio sorto nei pressi della fresca sorgente detta del Pincio lungo una mulattiera che da Ischitella scendeva verso il mare e Rodi Garganico.

Le prime fabbriche conventuali furono costruite seguendo la semplice pianta degli altri monasteri Cappuccini, con un piccolo chiostro e l'annessa chiesa, che venne dedicata allo Spirito Santo.

Nelle antiche “Cronache” Cappuccine si sottolinea «l'amenità e delizie particolare con le quali nostro Signore, a similitudine del paradiso terrestre, si era degnato arricchire quella contrada, per essere da sé quasi naturalmente abbondantissima di belli e saporosi frutti, vistosa di mare ed affluenti di belli e freschissimi fonti».

Rispetto a questa magnifica descrizione, oggi, ben poco è cambiato!

Il monastero fu soppresso una prima volta nei primi dell'Ottocento e poi definitivamente dopo l'Unità d'Italia; esso è raggiungibile da Rodi Garganico in auto con una comoda strada asfaltata, meglio se a piedi, data la poca distanza di meno di 2 Km che lo separa dal centro abitato.

Sarà così possibile gustare in pieno i panorami marini che fanno capolino tra vecchi muretti a secco ed i profumi della interessante flora che caratterizza questa contrada.

Il convento apparirà presto su una collina con le sue bianche mura di calce tra il verde di ulivi centenari aggrappati con le loro grandi e nodose radici alla collina profumata dalle zagare.

Raggiunto il monastero, colpisce subito, sulla terrazza che si apre luminosa davanti all'ingresso, una vetusta colonna sormontata da una croce di pietra, che saluta il solitario turista che giunge fino a questo luogo di pace, una volta frequentato dai rodiani soprattutto l'ultimo sabato di Aprile per rinnovare con messe e fuochi d'artificio l'antica festa del convento.

Un profondo silenzio domina incontrastato, rotto solo dal cinguettio degli uccelli e dalla risacca della marina che il vento porta sin quassù.

Caratterizza la facciata del monastero la piccola chiesa dedicata allo Spirito Santo, contrassegnata da un decoroso portale di pietra arricchito da una coppia di eleganti volute e sovrastato da una lunetta di cui si sono perduti gli affreschi.

Più sopra, una finestra rettangolare e, dopo una caratteristica cornice a dentello, ecco un campaniletto a vela, che protegge una vetusta campana, ancora in alto, a destra, una fuga di archi compone l'antico belvedere dei frati, luminoso passaggio da cui si percepisce ancor di più la delizia del luogo.

Una piccola porta, a sinistra della chiesa, introduce alle fabbriche conventuali, sopra di essa una vetusta struttura a bocca di lupo protegge una finestrella da cui i monaci potevano osservare chi bussava al convento.

Ma prima di varcare questa porta, è opportuno soffermarsi qualche minuto ad ammirare dalla terrazza innanzi al monastero lo stupendo panorama che la circonda, un vero e proprio mare di verde e di azzurro, costellato qua e là di vecchi casali di campagna e ville gentilizie sorte tra agrumeti ed ulivi.

Entrati nel convento, dopo un breve corridoio, ecco aprirsi sulla nostra sinistra il piccolo chiostro; qui il tempo si è fermato, l'antico pozzo ascolta ancora il lento ritmo della vecchia carrucola che cala i secchi per il prelievo dell'acqua, mentre una coppia di gatti osserva sorpresa il raro visitatore.

Lungo gli archeggi del chiostro e sugli accessi dei locali che si affacciano, poche tracce di vecchi affreschi ricordano oggi gli antichi splendori del monastero, ritratto anch'esso su una parete unitamente ad una coppia di fraticelli, nei pressi della porta che da accesso all'orto pensile del convento, vero scrigno di profumi e spezie ancora oggi curati da un gentilissimo custode-cicerone che solitario vive nel monastero stesso.

Interessanti ambienti di servizio si aprono tra le vecchie fabbriche del convento, ecco l'antica lavanderia, il suggestivo forno ed altre salette illuminate da alcuni finestre che squarciano il buio di questi locali abbandonati e ci offrono ritagli colorati dello stupendo panorama garganico.

Una scala conduce ai piani superiori verso le celle monacali e a un arioso belvedere formato da un'artistica loggia aperta, che con i suoi archi si affaccia tutt'intorno a due lati del convento.

Tornati al corridoio dell'accesso, un passaggio alla nostra destra si apre verso la sacrestia e la chiesa dello Spirito Santo.

Una angolo di paradiso tra profumate zagare ed ulivi centenari guarda l'azzurro mare garganico e ricorda tra storia e religione la fede per lo Spirito Santo, in un luogo dove natura e sacro si fondono in un abbraccio primordiale. Ambiente e storia si fondono mirabilmente in uno dei tanti luoghi ricchi di arte e natura di cui è costellato lo stupendo paesaggio garganico, vero contenitore di tesori nascosti.

Entrati nel locale della sacrestia ci accolgono, nella poca luce dell'ambiente, varie tracce di affreschi e muti riquadri di pitture perdute, forse i sette doni dello Spirito Santo: sapienza, intelletto, consiglio, forza, scienza, pietà e timore di Dio; quasi un percorso di iniziazione verso la Luce della chiesa, in cui accendiamo rapiti da una misteriosa atmosfera di pace, ma anche di percezione di velati messaggi espressi da minori architetture e rilievi.

Nella chiesa, sull'altare maggiore, in legno e di fattura barocca, dominava una bellissima tela della Pentecoste, attribuita al Mazaroppi (1550-1620), oggi sostituita da una copia serigrafica donata dalla presidente dell'Archeoclub di Foggia Santa Picazio, affezionata stmatrice delle memorie storiche della sua terra; il quadro raffigura l'apparizione dello Spirito Santo sotto forma di lingue di fuoco agli Apostoli riuniti intorno alla Madonna.

La simbologia collegata allo Spirito Santo si esprime ancora a sinistra dell'altare maggiore in una singolare rappresentazione che avvolge in alto una finestra, incominciata da due braccia che allungano le proprie mani verso il visitatore, rimarcando l'antica tradizione cristiana della imposizione delle mani di Dio per ricevere il dono dello Spirito Santo.

Carichi di questa simbologia, continuiamo la visita della chiesa: a destra dell'altare maggiore ecco snodarsi tre cappelle con cesellati altari barocchi, dalle nicchie ora vuote, ma già dedicati alla Madonna Incoronata, a Sant'Antonio e San Rocco, raffigurati in basso nei riquadri dei raffinati rilievi.

Le pareti ed il soffitto della chiesa sono decorati con affreschi di varia simbologia su cui domina il sigillo dello Spirito Santo, che quasi ti rapisce nella mistica contemplazione della penombra della chiesa per subito rapirti con la sua Luce all'apertura del massiccio portale dell'ingresso, quando tutta la luminosa bellezza dello stupendo panorama che circonda la chiesa sembra penetrare in questo ambiente per fondere la natura con il sacro, in un connubio primordiale.

La luce entra possente nella chiesa dal suo portale d'ingresso, studiato momento di architetture e giochi di luce che avvicinano i fedeli alla bellezza del creato, ricordandoci pure un'altra luce, protagonista nel Seicento, di un evento miracoloso descritto nelle “Cronache” cappuccine, quando il duca Cesare Sanfelice, signore di Rodi, dalla loggia del suo palazzo... «alzando gli occhi vidde dal cielo calare sopra il convento alcuni raggi risplendenti, che tutto irradiano».

Nel cuore dei duchi Sanfelice, che già avevano fatto restaurare il convento, dopo questo episodio, crebbe ancor di più la devozione per i frati Cappuccini e lo Spirito Santo.

Tornando nella chiesa, accanto al portale dell'ingresso, una iscrizione ricorda i morti dell'epidemia di colera che colpì nell'Ottocento queste contrade, mentre nei sotterranei riposano le spoglie mortali dei frati che abitarono il convento.

Carmine de Leo

La Viola, Pinto, d'Errico, Mastropirro, Vera: performance di poeti dialettali pugliesi al “Po & tan” di Vico del Gargano

Del poeta è alfin la meraviglia

La prima di tre serate della rassegna “Po e Tan” organizzate da Vincenzo Luciani per conto dell'amministrazione comunale di Vico del Gargano nell'ambito dell'estate vichese 2008, ha visto entrare in scena cinque poeti dialettali pugliesi: Mimmo La Viola, Franco Pinto, Damiano d'Errico, Vincenzo Mastropirro e Maria Rosaria Vera. Partecipazione straordinaria: Francesco Mastromatteo, brillante violoncellista, che ha accompagnato le poesie di Maria Rosaria Vera, sua madre. Soddisfacente il livello di performance esibito dagli artisti, partecipato a un pubblico molto attento, interessato ed emozionato, centrando l'obiettivo, validando l'ipotesi che “del poeta è alfin la meraviglia”.

Il pubblico ha apprezzato tutti e in particolare: Mimmo La Viola per la sua eleganza, Franco Pinto per la liricità, Damiano d'Errico per l'ironia, Vincenzo Mastropirro per la poliedricità, Maria Rosaria Vera per il “forte sentire” la tradizione e la capacità di andare incontro al pubblico.

Puntiamo ora i riflettori su questi poeti dialettali, per qualche cenno biografico.

Mimmo la Viola è nativo e residente a Foggia. Nel 1974 partecipa a un lavoro teatrale di R. Lepore, poeta dialettale foggiano. Dal 2001 fa parte del gruppo teatrale “Puzze retunne” e dal 2006 dell'Associazione Nazionale Poeti e Scrittori dialettali. Nel 2005 pubblica un libro di poesie e racconti rimati in dialetto *Si ogne ndante t'aggire a'rrète*, Edizioni del Rosone. Nel gennaio 2008 completa la stesura di *Stasère se magne*, una commedia in vernacolo foggiano in due atti.

Franco Pinto nasce il 21 aprile 1943 a Manfredonia da un pescatore. La morte del padre lo costringe a interrompere gli studi e a imparare il mestiere del falegname. È autore di poesia e opere teatrali scritte in dialetto manfredoniano. Abbondante anche il materiale inedito. Pubblica: *U chiamatò-*

re [Il chiamatore], *Liriche scelte*, Foggia, Bastogi, 1985; *Vernucchie* [Bernoccolo], Manfredonia, Ed. il Sipontiere, 1990; *A pùpe* [La bambola], Manfredonia, Ed. del Golfo, 1991; *Nu corje dōje memorje* [Una pelle due memorie], il Sipontiere, Manfredonia 2002; *Mèje cume e mo'* [Mai come ora], Ed. Cofine, Roma 2004.

Damiano D'Errico nasce nel 1945 a Ischitella, dove vive e svolge la professione di ingegnere. Ama definirsi «poeta amatoriale», sebbene da diversi anni scriva poesie, inedite probabilmente per l'eccessivo scrupolo dell'autore.

E', tra l'altro, fine dicatore di poesie in lingua italiana e in dialetto ischitellano; coltiva l'interesse per la musica e il canto popolare.

Vincenzo Mastropirro nasce nel 1960 a Ruvo di Puglia e vive a Bitonto (Ba). Ha una formazione variegata: flautista, compositore,

e poi *Mater Dolorosa*, *Stabat* in nove quadri su laudi dialettali; produce brani per il jazzista *Paolo Fresu & Alborata String Quartet*; scrive poesie, alcune delle quali pubblicate su riviste e antologie nazionali. Vince il 1° premio *Poesia Mezzago Arte* 2007 sez. dialettale ed è finalista al *Premio Ischitella-Pietro Giannone* 2008.

Maria Rosaria Vera (Vico del Gargano 21 agosto 1940), è stata insegnante elementare a Vico, Peschici, Foggia. Ama la poesia e l'arte. Insieme al professor Michele Afferrante fa parte del gruppo teatrale “Rinascita vichese”, rappresentando testi classici in lingua e testi in dialetto napoletano. Partecipa a un film di Luciani Emmer. Profonda conoscitrice delle tradizioni e del dialetto vichese, Rosaria Vera è autrice di numerosi testi in lingua e dialetto di Vico del Gargano.

Leonarda Crisetti



IERVOLINO FRANCESCO
di Michele & Rocco Iervolino
71018 Vico del Gargano (FG)
Via della Resistenza, 35
Tel. 0884 99.17.09 Fax 0884 96.71.47

MATERIALE EDILE
ARREDO BAGNO
IDRAULICA
TERMOCAMINI
PAVIMENTI
RIVESTIMENTI

SHOW ROOM

Zona 167 Vico del Gargano
Parallela via Papa Giovanni

ROSA TOZZI

Cartoleria Legatoria Timbri Targhe
Creazioni grafiche Insegne Modulistica fiscale

Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il “Gargano nuovo”

71018 Vico del Gargano (FG)
Via del Risorgimento, 52 Telefax 0884 99.36.33

Bottega dell'Arte

di Maria Scistri

Dipinti Disegni Grafiche Tempere dei centri storici del Gargano
Libri e riviste d'arte

Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il “Gargano nuovo”

71018 Vico del Gargano (FG) Corso Umberto, 38

C.I.V. Consorzio Insedamenti Vico Coop a.r.l. 71018 Vico del Gargano (Fg) Zona Artigianale Località Mannarelle Tel. 0884 99.31.20 Fax 0884 99.38.99

FALEGNAMERIA ARTIGIANA

SCIOTTA VINCENZO

Porte e Mobili classici e moderni su misura
Restauro Mobili antichi con personale specializzato

Abit. Via Padre Cassiano , 12 Tel. 0884 99.16.92 Cell. 338.98.76.84



OFFICINA MECCANICA S.N.C.

SOCCORSO STRADALE

DI CORLEONE & SCIRPOLI
OFFICINA AUTORIZZATA RENAULT
IMPIANTI GPL-METANO-BRC



Tel. 0884 99.35.23 Cell. 368.37.80981/360.44.85.11



VETRERIA TROTTA

di Trotta Giuseppe

VETRI SPECCHI VETROCAMERA VETRATE ARTISTICHE

Tel. 0884 99.19.57

L'origine del male ha incuriosito i pensatori sin dai tempi antichi. Un dizionario biblico afferma: «Sin da quando l'uomo è divenuto cosciente si è trovato a confrontarsi con forze che non riusciva a controllare e che esercitavano un'influenza pernicioso o distruttiva». Secondo gli storici, la credenza negli dèi demonici e negli spiriti maligni si può fare risalire alla primissima storia della Mesopotamia. Gli antichi babilonesi credevano che l'oltretomba, o «paese da cui non c'è ritorno», fosse governato da Nergal, una divinità violenta detta anche «colui che arde». Nella mitologia egiziana il dio del male era Seth, «uno strano animale con il muso sottile e ricurvo, le orecchie dritte e squadrate e la coda rigida biforcuta».

I greci e i romani avevano divinità benevole e malevole, ma nessun predominante dio del male. Per i loro filosofi esistevano due principi opposti: amore e odio. Per Platone il mondo aveva due «anime», una che causava il bene e l'altra il male.

Nel II secolo dopo Cristo, Ireneo sostiene che «uno dei concetti teologici antichi più estremi è che Dio abbia redento il suo popolo pagandone a Satana la liberazione». Origene sviluppò questo concetto, asserendo che «il demone aveva conquistato il dominio sugli uomini» e «la morte di Cristo era il riscatto pagato al demone». Nel 1215 il IV Concilio Lateranense presentò quella che un'enciclopedia cattolica definisce una «solenne professione di fede»: «Il diavolo e gli altri demoni sono stati creati da Dio buoni per natura, ma sono diventati malvagi da sé stessi».

La credenza che si potesse essere posseduti dal Diavolo o dai demoni diede vita a uno stato di paranoia collettiva, una paura isterica della magia e della stregoneria. Dal XIII al XVII secolo la paura delle streghe si diffuse in Europa e attraverso i coloni raggiunse il Nordamerica. Anche i riformatori protestanti Martin Lutero e Giovanni Calvino approvarono la caccia alle streghe. L'Inquisizione e i tribunali secolari aprirono processi basati su semplici voci o su denunce malevoli. Per estorcere confessioni di «colpevolezza» era spesso impiegata la tortura e i colpevoli rischiavano il rogo oppure l'impiccagione. Secondo alcuni storici, dal 1484 al 1782 la chiesa cristiana avrebbe messo a morte per questo peccato circa 300mila «streghe».

Così fu fino al XVIII secolo, quando il razionalismo illuminista screditò il soprannaturale e le superstizioni che avevano tenuto le masse nell'ignoranza. La figura del diavolo venne considerata un frutto della fantasia del Medioevo. Daniel Defoe rise all'idea che il Diavolo fosse un mostro spaventoso «con ali di pipistrello, corna, piede fesso, coda lunga, lingua biforcuta e così via». Erano «sciocche e fantasiose inezie escogitate da evocatori e inventori di diavoli» disse — che truffavano il mondo ignorante con diavoli di propria invenzione». Freud mise in relazione la credenza nel Diavolo con i mali subiti dai singoli individui per mano di un genitore severo nei primi anni di vita.

In tempi più recenti, si verifica una strana trasformazione. Film, romanzi e feste popolari presentano l'occultismo in chiave positiva e accattivante e, nel contempo, il Diavolo assume una connotazione più gradita. In diverse città europee, ad esempio, le vetrine dei negozi si riempiono di zucche, scheletri e ragnatele. Nei supermercati le cassiere indossano cappelli neri a punta e, gran finale, i bambini vanno in giro per le strade, bussano alle porte e minacciano di combinare qualche scherzetto se non si dà loro qualche «dolcetto». Usanze della festa nota come Halloween, che fa dell'occulto il suo tema centrale e si è diffusa in tutto il mondo sia tra i bambini che tra gli adulti. Nel 2000 sarebbe stata festeggiata da quasi un terzo delle famiglie francesi. Per quanto ci riguarda, «La Repubblica» del 30 ottobre 2000 l'ha definita «un boom che sta imperversando nella penisola». Stando al «Nordkurier», «i tedeschi che non vogliono lasciarsi scappare l'occasione di divertirsi in maniera macabra sono più numerosi che mai».

Come è evidente, la figura del Diavolo, pur assumendo forme e contenuti diversi a seconda dell'epoca o del luogo, è stata sempre presente nel pensiero umano, incidendo a volte profonda-

mente sulla storia della civiltà.

Naturalmente ne parla anche la Bibbia. Le Scritture descrivono il Diavolo come una persona che esiste veramente, anche se è invisibile agli occhi umani per la stessa ragione per cui lo è Dio che «è uno Spirito». E' una persona spirituale ma, a differenza del Creatore, è una creatura, ha dunque avuto un inizio. Alcuni passi biblici fanno pensare addirittura che egli fosse un cherubino, un angelo di rango molto elevato, straordinariamente potente e glorioso e con un ruolo importante nella coorte celeste.

Perché una creatura così splendida e privilegiato diventa così cattiva? Perché coltivò un desiderio smodato per l'onore che spetta solo al Creatore; in altre parole voleva essere come lui e ciò lo rese una sorta di «rapinatore» spirituale. Negando che Dio è il legittimo sovrano dell'universo, si oppose alla sua autorità. Ciò lo rese un vero e proprio «Diavolo», cioè un calunniatore, un bugiardo, ma anche «Satana», cioè oppositore. Secondo altre informazioni bibliche, nel suo intento di scardinare l'ordine universale stabilito da Dio, Egli ha indotto altre persone ad unirsi alla sua «ribellione» diventando il capo di un rivolta universale. Tuttavia, benché ribelle, non ha perso né le sue caratteristiche spirituali né i suoi poteri, è ancora potente ed è particolarmente astuto, quindi più pericoloso che mai.

Le Scritture si soffermano sulle sue «collaudate» capacità di ingannare l'uomo, usando ciò che sembra bello e giusto per spingerlo al male. Questa sua «diabolica» capacità è tanto sviluppata da sviare non solo i singoli ma intere società. Dunque, proprio come un boss della malavita, che dirige molte attività illegali senza farsi conoscere personalmente da tutti i suoi tirapiedi, anche Satana controllerebbe una vera e propria organizzazione del male. La sua strategia è di trattare le masse come fossero mandrie: non c'è bisogno di guidare ogni capo di bestiame, basta farne deviare alcuni in testa alla mandria, e la maggioranza li seguirà. Poi sarà sufficiente concentrarsi su quelli vaganti.

I pensatori moderni hanno rigettato queste interpretazioni, ma ciò che ci accade intorno non sembra con loro inconciliabile. Per esempio, la maggioranza delle persone, prese singolarmente, provvede al benessere della propria famiglia, non si avvelena consapevolmente ed evita i pericoli che mettono a repentaglio la vita. Eppure, quando queste stesse persone agiscono insieme qualcosa va storto e sembra impedire loro di pensare al bene comune. Tutti sappiamo che si lasciano marcire le eccedenze alimentari anziché sfamare le popolazioni affamate, si inquina l'ambiente, ci si arma per annientarsi a vicenda.

La percezione del Diavolo è variata con il mutare delle influenze filosofiche e religiose. Ma essa è sempre realtà, non un mito, che ha condizionato e condiziona negativamente il mondo in cui viviamo.

Angelo Ercolano



IL Diavolo tra mito e realtà

Esiste veramente o è solo una rappresentazione del male? Le idee di pensatori, religiosi e studiosi, frammiste a sentimenti popolari e credulità, hanno contribuito a creare un miscuglio di credenze e dottrine contrastanti. Una figura che compare in tutta la sua malvagità, ossessionando generazioni di inquisitori, poi scomparire, «cancellata» dal pensiero degli illuministi per ricomparire oggi in svariate forme quale protagonista di serie TV e feste tradizionali



Il Diavolo di Notre Dame. IN BASSO. Una carta di tarocchi.

DALLA CORTE DI LUIGI XIV A CHARLES MANSON STORIE DI SATANISMO

Piccoli gruppi di satanisti salgono facilmente all'onore delle cronache. Poiché l'adorazione esplicita del Male è, per definizione, intollerabile, la loro presenza determina reazioni sproporzionate. Alle sette che praticano il satanismo viene assegnata una dimensione, un rilievo, una capacità di influire sulle vicende anche sociali e politiche che in realtà non hanno.

Il satanismo si manifesta per la prima volta in un gruppo attivo ai margini della corte del re di Francia Luigi XIV (1638-1715) intorno a Catherine La Voisin. Con l'aiuto di un sacerdote cattolico rinnegato, l'abbé Guibourg, La Voisin organizza per le dame di corte, fra cui la marchesa de Montespan Françoise Athénais, favorita del re, le prime «Messe nere» nelle quali il Diavolo è adorato per ottenere favori o vantaggi materiali. Sembra che, almeno in qualche occasione, siano anche stati sacrificati dei bambini. Dopo la scoperta, un tribunale speciale detto «Camera ardente» condanna La Voisin a morte, mentre Guibourg muore in carcere.

Questo scandalo acquista un'enorme notorietà europea grazie alle gazzette, in un'epoca in cui la stampa comincia a diventare socialmente importante. Così sorgono, sia pure in proporzioni modeste, imitatori. «Messe nere» e altre cerimonie sataniche sono celebrate nel Settecento in Italia nel Ducato di Modena; in Inghilterra (fra i liber-



EL DIABLO O DIABO XV IL DIAVOLO LE DIABLE

ti della Società di San Francesco fondata da sir Francis Dashwood (1708-1781), che danno tuttavia al satanismo un'impronta ludica, razionalista e anti-clericale) e forse in Russia.

In ogni caso, per reazione se, per determinata una prima epidemia di anti-satanismo, che finirà per attribuire all'azione occulta dei satanisti due fenomeni a diverso titolo sconvolgenti per il mondo cristiano: la Rivoluzione francese e lo spiritismo. Si va da tesi che considerano l'azione del diavolo causa remota della Rivoluzione francese e dei successi spiritisti, a tesi più spicciole che vedono dietro ogni giacobino e ogni spiritista l'azione diretta del demonio tramite i suoi agenti, i satanisti, che rimarrebbero nell'ombra.

Un vero e proprio satanismo contemporaneo nasce con il cineasta underground di Hollywood Kenneth Anger e il suo amico Anton Szandor La-Vey, che nel 1961 fondarono un'organizzazione chiamata Magic Circle e nel 1966 la Chiesa di Satana. Il successo mediatico è rilevante, grazie all'adesione di personalità di Hollywood.

Nel 1975, in seguito ad uno scisma, dalla Chiesa di Satana si origina il Tempio di Set, oggi la massima espressione satanica organizzata su scala internazionale. Gli omicidi commessi da aderenti alla comunità, come quello dell'attrice Sharon Stone, moglie del regista Roman Polanski, e il successivo processo a carico del gruppo di Charles Manson, hanno procurato un'ampia pubblicità al movimento.

Il caso Manson tuttavia convince l'opinione pubblica americana che i satanisti non sono degli eccentrici innocui, ma possono essere collegati alla violenza, soprattutto sessuale, e all'omicidio. Tuttavia, su decine di migliaia di denunce di presunti abusi rituali satanici «neppure un solo caso ha potuto essere sostenuto da prove». Raramente si è potuto stabilire che «singoli pedofili isolati o coppie [ma non organizzazioni] hanno rapporti con Satana o usano questa pretesa per spaventare le vittime».

Si deve distinguere fra il satanismo degli adulti, articolato in gruppi che hanno una continuità dottrinale e rituali, capi identificabili, sedi, talora anche pubblicazioni e il satanismo giovanile (talora chiamato satanismo «acido», per la sua associazione frequente con la droga). Quest'ultimo è rappresentato da gruppuscoli di minorrenni, privi di una continuità organizzativa e rituale e di contatti con i gruppi costituiti, che mettono in scena rituali satanici «selvaggi» o caserecci «copiati» da fumetti, film, o ispirati da una certa musica. Un fenomeno che appartiene più al mondo della devianza che a quello vero e proprio della religione. Oppure a quello dei pervertiti sessuali che, senza credere né a Dio né al Diavolo, si servono di pretesti e mascherate «sataniche» per attirare gli ingenui nelle loro attività.

TORINO la città di Satana

I paesi più coinvolti dal satanismo sono gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Germania, la Scandinavia, la Russia.

In Italia si ritiene che siano presenti solo poche centinaia di appartenenti a gruppi organizzati, alcuni dei quali salgono a volte agli onori della cronaca. «Il Tempio di Pan» (dapprima Impero Satanico La Luce degli Inferi, poi Chiesa del Grande Ordine di Satana), è un gruppo «luciferiano» (Satana è una personificazione del Bene e della conoscenza). Il suo fondatore, alias Maestro Loita, nel 1998 ha sciolto il movimento e si è convertito al cattolicesimo. Anche la Cegd (Confraternita di Efrem del Gatto), detta anche Chiesa Nera Luciferina o Luciferiana, attiva fin dal 1980, sembra avere cessato l'attività dopo la morte nel 1996 del suo fondatore Efrem Del Gatto (pseudonimo di Sergio Gatti). Si era del resto sempre presentato come gruppo «luciferino» e non «satanista», cioè considerava Satana un simbolo del bene e non del male.

La mitologia secondo cui Torino sarebbe la «città di Satana» e farebbe parte di «triangoli magici» (con altre due città identificate di volta in volta in modo diverso) risale agli anni Settanta.

La città vanta peraltro un precedente storico. Nel periodo 1850-1870, il governo risorgimentale si mostrava molto tollerante con tutte le forme di religiosità non cattolica o anti-cattolica, strumentalmente utili alla sua polemica contro la Chiesa di Roma. La presenza pubblica, anzi ostentata, di occultisti e maghi che organizzano provocazioni anti-cattoliche crea nella letteratura anti-piemontese e anti-risorgimentale la fama di «città del Diavolo» di Torino.

Dopo la presa di Roma nel 1870, le ragioni strumentali della tolleranza piemontese verso i maghi più o meno sulfurei vengono meno, e i tempi d'oro per la libera pratica delle «arti oscure» nella città sabauda si sono avviate al declino.



CUSMAI AUTOCARROZZERIA



VERNICIATURA A FORNO BANCO DI RISCONTRO SCOCHE ADERENTE ACCORDO ANIA

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Zona Artigianale, 38 Tel. 0884 99.33.87

BERLONI

Mobili s.n.c.

di Carbonella e Trocolo

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona Artigianale Contrada Mannarelle



KRIOTECNICA

di Raffaele COLOGNA

FORNITURE - ARREDAMENTI

Progettazione e realizzazione impianti di refrigerazione-ristorazione

CONDIZIONAMENTO ARIA

Impianti commerciali, industriali, residenziali

71018 Vico del Gargano (FG) Zona artigianale

Telefax 0884 99.47.92/99.40.76 Cell. 338.14.66.487/330.32.75.25

Domenico Fioritto sarebbe contento di vedere la sua casa frequentata dal popolo, egli che al popolo aveva dedicato tutto: giovinezza, libertà, la passione che metteva in tutte le cose.

Fioritto, come si sa, è stato il politico più autorevole di San Nicandro Garganico: Presidente della Provincia, Deputato, Segretario del Partito Socialista Italiano.

Adesso il suo Palazzo, che fu nei tempi la residenza del Principe-Signore di San Nicandro e che consta più di 30 stanze su tre piani, rimesso a nuovo dalla Comunità Montana del Gargano e affidato al Comune, è diventato un contenitore culturale di rara bellezza. Qui hanno trovato la loro sede naturale la Biblioteca e il Museo storico, archeologico, etnografico e della civiltà contadina di San Nicandro e del Gargano.

Le grandi opere, le realizzazioni che rimarranno nel tempo a testimonianza dei contemporanei per i posteri, non nascono da un giorno all'altro. Esse sono il frutto di ricerche continue, di affetto verso gli uomini, il proprio paese e le sue tradizioni, e richiedono sacrifici, compromessi e una quotidiana, quasi assillante, convinzione di perseguire una causa giusta.

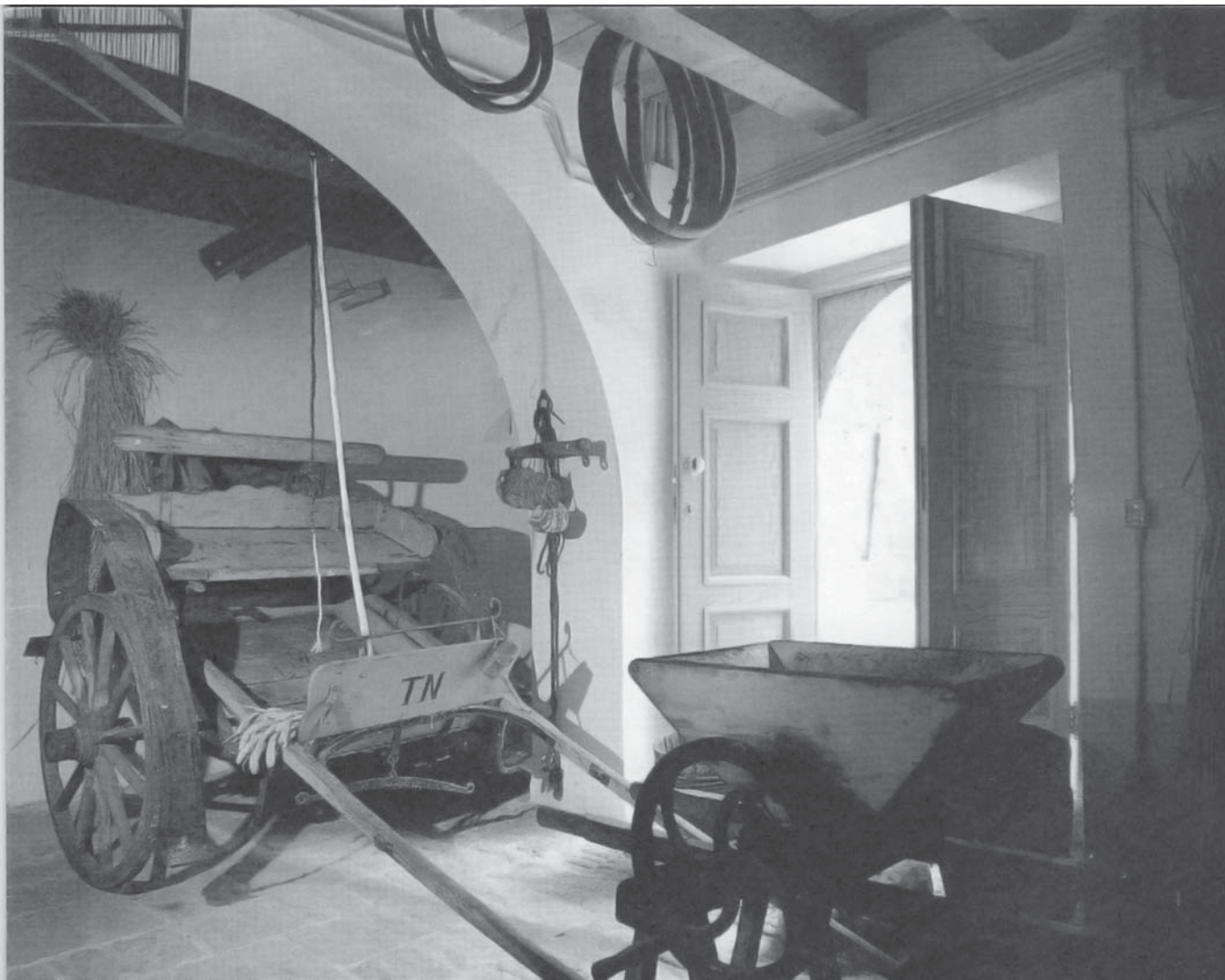
Il Museo che ha visto la luce prima in alcuni ambienti del professor Michele Grana, fondatore e curatore, poi nella vecchia sede della Biblioteca ed oggi, finalmente, nel Palaforitto, è il risultato di decenn di ricerca, recupero e conservazione a cura del Comitato promotore del Centro Studi ed Archeologici del Gargano, composto, oltre che da Grana, da Antonio Gibello, Antonio Occhio-chiuso, Giuseppe Locci e Angelo Tenace. L'impegno costante e la tenacia hanno consentito di mettere insieme, negli anni, oggetti ed attrezzi che riproducono per i visitatori i vari momenti della cultura contadina con i cicli legati alle stagioni dell'anno, i mestieri artigianali, gli abiti, i costumi, le tradizioni e quel sincretismo religioso che era parte integrante di un mondo ormai scomparso.

Disposto su due piani e diviso in sezioni, il Museo nella sua nuova sede ha acquistato una veste sontuosa che riscuote unanimi consensi in tutti i fruitori. Grazie al contesto architettonico in cui si trova il Palaforitto, cioè nella Terravecchia a ridosso del Castello federiciano, al sapiente gioco di luci e alla ristrutturazione del Palazzo, il Museo storico di San Nicandro, per la quantità e la qualità di attrezzi, per la lucida e sapiente divisione, per i ricordi che evoca ad ogni passo, può essere considerato il più organizzato e il più ricco della Provincia di Foggia.

Visitarlo è come tuffarsi in un passato non tanto remoto, caro ai padri che di quel mondo sono stati i veri protagonisti, perché esso si configura come un inno alla memoria di una civiltà che, pur scomparsa, non cessa di mandare segnali al presente.

Il gruppo che ha dato vita al Museo, pubblica il "Notiziario di Etnostoria Garganica", che tratta argomenti di storia, etnografia e della civiltà contadina, interessando tutta l'area garganica, Puglia e Molise.

Enzo Lordi



SAN NICANDRO GARGANICO Museo storico archeologico etnografico e della civiltà contadina

Abbiamo riproposto una nota giornalistica dell'indimenticabile concittadino Enzo Lordi, in omaggio alla sua memoria e per tutto quello che egli ha rappresentato per San Nicandro.

Giornalista, poeta, critico, ma soprattutto studioso e valente scrittore di civiltà garganica, Enzo Lordi nel suo continuo ed appassionato sforzo per la valorizzazione della sua terra, nei suoi libri, oltre la ricerca del patrimonio di saggezza e di tradizioni popolari di un tempo chiuso sulla realtà sannicandrese, ha perseguito, con ardore, l'evoluzione civile e culturale del "natio borgo"; quindi non soltanto trasmissione di parole e vicende antiche, ma costruzione di un presente in forza di idee e fatti nuovi, e di aspettative di sviluppo, di progresso, di crescita per il futuro.

Nei suoi saggi troviamo infatti capitoli come "Dossier S. Nicandro: le cose da fare" o "S. Nicandro: a quando il risveglio?", dove scandaglia e analizza le necessità primarie del territorio riguardanti monumenti, palazzi, chiese, strade, luoghi, eventi religiosi e culturali, e propone sapientemente azioni comuni per creare vitalità e longevità ad un futuro ambientalistico, culturale e sociale della cittadina. Si rivolge primieramente agli amministratori locali, e poi ai cittadini sannicandresi, incitandoli a svegliarsi, ad agire anche in prima persona per la risoluzione dei problemi che riguardano gli interessi di tutto il paese.

Lordi documentava, con entusiasmo, in articoli giornalistici - che poi trasferiva nei libri affinché ne rimanesse testimonianza - tutto ciò che veniva realizzato o riorganizzato in iniziative, manifestazioni ed istituzioni, elargendo parole di encomio ai fautori ed ai benemeriti, e di gratitudine per l'impegno profuso che nel tempo avrebbe portato frutti insperati per la crescita sociale e civile di San Nicandro.

Uno dei soggetti da valorizzare e sul quale si era soffermato più volte, acclamandolo con viva partecipazione, era l'istituzione di un Museo della civiltà contadina.

«Riunire in un luogo deputato quanto resta delle tradizioni sannicandresi significa non solo conservare la memoria dei nostri padri, ma fornire ai giovani le basi per capire e vincere il futuro che, come diceva il poeta, ha un cuore antico», così Enzo Lordi scriveva nel 1995.

Il progetto del Museo è andato in porto poiché le forze culturali già esistevano ed è bastato metterle insieme e spronarle per il conseguimento dello scopo.

Il Museo, nato in un "basso" nel 1988, inizialmente solo con un recupero esiguo di attrezzi e manufatti della civiltà contadina, ha avuto più tappe di locazione man mano che si incrementava di reperti di ogni genere, dovuto alla pervicacia dell'infaticabile ideatore ed appassionato propugnatore, il professor Michele Grana.

La nuova sede nel Palazzo Fioritto, inaugurata ufficialmente nel giugno 1998, ha dato modo di allestire in più sezioni tutto il materiale reperto: archeologia, etnografia, civiltà contadina, antichi mestieri, religiosità popolare, folklore, documentazione fotografica, fonografica e video, conferendo così la nuova denominazione all'istituzione di Museo storico archeologico etnografico e della civiltà contadina.

Da allora è meta di un flusso crescente di visitatori, di studiosi, e soprattutto di scolaresche che arrivano anche da paesi lontani limitrofi del Gargano.

Bisogna innanzitutto dire che il museo di San Nicandro non è un organismo statico ma è in continua evoluzione per l'aggiungersi di reperti, a volte di rarità ed unicità; un centro di ricerca e un laboratorio dove è possibile conoscere l'ingegnosa tecnologia di strumenti empirici costruiti dall'uomo, soltanto con le sue mani, ma soprattutto "comprendere uno dei valori della cultura contadina, quella di aver raggiunto una sufficiente



conoscenza del mondo naturale, non una conoscenza scientifica ma umana, che ha permesso un rapporto armonioso fra uomo e ambiente".

Il museo inoltre, per opera del suo direttore Michele Grana, persegue la realizzazione di tutte quelle iniziative che hanno una valenza culturale ed un notevole impatto sulla formazione e la crescita della popolazione sannicandrese, in specie per quella giovanile.

Informazioni ed appuntamenti per gruppi rivolgersi al direttore: prof. Michele Grana, tel. 0882.472369; cell. 339.8179911
Indirizzo: Centro Studi Storici ed Archeologici del Gargano; C.P. 40 - 71015 San Nicandro Garganico (Fg).
Orario Museo: invernale, sabato e domenica ore 16-18; maggio-settembre tutti i giorni ore 20-22.

maria teresa d'orazio



Numerose sono state ad oggi e in prosieguo le varie attività organizzate con il supporto del **Centro Studi storici ed archeologici di San Nicandro Garganico**, nato appunto in concomitanza con la formazione del museo e che si avvale anche della pubblicazione del **Notiziario di etnostoria garganica**, un periodico di storia, archeologia, tradizioni e arti popolari.

Svariate le iniziative proposte e curate dal Centro Studi per rendere attivo questo enorme giacimento culturale. Ne ricordiamo le più significative.

Mostre: "Reperti della comunità ebraica di San Nicandro Garganico" (marzo 2000); "Il Presepio popolare sannicandrese, esempio di artigianato locale" (21 dicembre 2002); "Esposizione del II Saggio di Filatelia tematica: 500° anniversario della 'Disfida di Barletta'" (20 dicembre 2003); Cartolina commemorativa del "Carnevale a San Nicandro Garganico" (marzo 2004); Mostra fotografica "Momenti di Gloria" in occasione dell'Anno Europeo dell'Educazione attraverso lo Sport con fotografie e cimeli sportivi del periodo sannicandrese 1969-70-71 (giugno 2004);

"I fossili, l'uomo e l'ambiente del paesaggio garganico" (dicembre 2004); Cartolina commemorativa del "105° Carnevale di San Nicandro G.co" (febbraio 2005); Cartolina commemorativa del "107° Carnevale Sannicandrese con annullo filatelico" (febbraio 2007); "Meditate, che questo è stato" - per il mese della Memoria (febbraio 2007); "Cartolina commemorativa del "108° Carnevale a San Nicandro Garganico con annullo filatelico" (febbraio 2008); "Evoluzione dell'abito femminile" (giugno 2008).

Filmati e proiezioni: "Il granoturco, le mazzette fortificate nel territorio di San Nicandro G.co, la transumanza (luglio-agosto 2005); "Momenti

di Gloria"; tutta la storia dello sport svolto a San Nicandro G.co dal 1928 al 2000 (ottobre 2005); "Superstizione e magia popolare a San Nicandro G.co" (dicembre 2005); "1° Maggio e le lotte contadine a San Nicandro G.co" (26-27 luglio 2006);

"65° anniversario del bombardamento di Foggia", un filmato inedito (22 luglio 2008).

Conferenze e Convegni: Partecipazione collaborativa alla X Conferenza Internazionale su "Le tradizioni popolari e costumi della Gente Meridionale" (1993); Convegno su "Le Confraternite ed Opere Pie in Capitanata" (10 novembre 1993); Partecipazione ad una Tavola Rotonda su "Chiesa e Società" (12 gennaio 1994); Seminario su "Aspetti e problematiche per l'archiviazione delle fonti sulla storia e la memoria delle tradizioni popolari" (10 marzo 1994); "Quegli antichi monili", Seminario organizzato dall'UNITRE di S. Nicandro G.co sugli ornamenti ed amuleti garganici condotto da Michele Grana (20 marzo 2005); Rievocazione de "La transumanza sannicandrese, alla riscoperta dei vecchi tratturi" (25-26 novembre 2006).

Concorsi: III° Concorso Nazionale Fotografico su "Tema Libero" e su "Tema Carnevale" (maggio 1995); IV° Concorso Nazionale Fotografico su "Tema Paesaggi e Paesi" (aprile 1996).

Manifestazioni: Spettacolo della "Quarantana" (Carnevalotto 2000); Terza Edizione della "Quarantana con recita di filastrocche" (febbraio 2005); Rievocazione della "Quarantana" (febbraio 2007); "Estate Sannicandrese 2008": molte ed originali sono state le manifestazioni organizzate dal Centro Studi in uno spazio all'aperto: "Il volto religioso della guerra", mostra di santini del periodo bellico; Proiezione de: "L'antimacchia", film neo-realist, girato tra San Nicandro, Lesina ed Apricina nel 1963-1965 dal regista Elio Piccon; "Per San Martino ogni mosto diventa vino", danza allegorica del gruppo folcloristico sannicandrese; "Il Fuoco", rituale tra sacro e profano dei quattro falò che si accendono in inverno in alcune piazze di San Nicandro; "L'Oro del Bosco", la ricchezza della flora e della fauna nel territorio garganico; "L'Accademia dei giochi perduti", revival dei giochi tradizionali garganici; "Serata gioiosa", vecchie serenate con chitarre e mandolini.

Presentazione di libri: "Guida al Museo" a cura di Michele Grana (19 giugno 1999); "Maschere e Suoni - storia del Carnevale sannicandrese dal 1886 al 2000" di Michele Grana (dicembre 2000); "Santa Maria del Borgo - appunti di storia" a cura di Beniamino Gabriele (1° Quaderno tematico di Etnostoria Garganica (22 aprile 2001); "1 Maggio e le lotte contadine a San Nicandro G.co", con mostra fotografica e proiezione di 2 DVD degli anni Cinquanta e Sessanta (1 maggio 2006); "Enzo Fioritto, eroe sannicandrese" a cura di Maria Teresa D'Orazio (2° Quaderno tematico di Etnostoria Garganica presentato presso l'UNITRE di S. Nicandro G.co il 3 maggio 2007); "Serata celebrativa della rivista di Etnostoria Garganica", in occasione del decimo anno della sua pubblicazione (2 agosto 2008).

**Stile
& moda**
di Anna Maria Maggiano

ALTA MODA
UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA



Corso Umberto I, 110/112
VICO DEL GARGANO (FG)
0884 99.14.08 - 338 32.62.209

**PREMIATA SARTORIA
ALTA MODA**
di Benito Bergantino
UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA

Vico del Gargano (FG) Via Sbrasilè, 24

RADIO CENTRO
da Rodi Garganico

per il Gargano ed... oltre

0884 96.50.69
E-mail rcentro@tiscalinet.it



Il Gargano
NUOVO

Memoria poetica di un giudice borbonico al tempo della repubblica partenopea

Giacobini, sanfedisti e briganti

Se è vero che il bicentenario della rivoluzione francese ha avuto scarso rilievo in Italia, le manifestazioni invece riguardanti le aree periferiche e in particolare le repubbliche satelliti, sorte ad opera di giacobini locali modellate sull'esempio francese, divennero punte nevralgiche di una terribile lotta fratricida per cui il senso della tradizione e della continuità storica non si è punto appannata o affievolita. Ne è prova l'esempio offerto da miriadi episodi di eroismi misti a violenze di ogni genere che condizionarono la vita di coloro che innalzarono nelle piazze gli alberi della libertà.

A Monte Sant'Angelo i repubblicani abbatterono il castello e tutti gli stemmi gentilizi della città; a Vieste l'albero fu posto a suon di tamburi nella piazza del Seggio gremita da una immensa folla di cittadini; a San Severo «una accolta di giovani» l'8 febbraio innalzò in Piazza Grande l'albero e poi abbatté «la baracca in cui al feudatario principe di Sangro i cittadini pagavano i balzelli»; a San Marco in Lamis, popoloso borgo, patria della giacobina Francesca de Carolis, fucilata a Tito il 27 maggio 1799, si innalzò invece una colonnina sormontata da una croce di ferro a ricordo della missione dei patri serviti.

Da simbolo di fede si trasformò in simbolo di infamia in quanto alla sua base, a mo' di pubblico esempio, si esposero i cadaveri dei giacobini e quelli dei briganti tra cui Francesco Magro, Michele Verderame, Pasquale Gravina, Giacinto Augelli, Michele Arcangelo Tamburo, Matteo Antonio Gaggiano e Nicola Gravina, catturati dal colonnello della gendarmeria reale Manthoné, incaricato dell'alta polizia del Gargano.

Di recente la colonnina è stata eliminata per un malinteso senso della storia.

Nel novembre del 1795 venne da Ururi, allora provincia di Lucera, trasferito nel regio giudicato di San Marco in Lamis il giudice Francesco Maria Trevisani che «ne prese possesso ai 18 gennaio 1796».

Manifestò subito al sindaco Michele Nardella e a tutti i decurioni la sua profonda devozione alla dinastia borbonica, per cui ai principi di aprile del medesimo anno sarà espulso dal paese ed accolto a Montella sua patria di origine. Il 5 giugno, mutati gli amministratori locali, tornò a San Marco ove a sue spese reclutò un folto manipolo di giovani contadini disposti a difendere la dinastia borbonica dalle minacce di una invasione francese. La mattina del 3 settembre 1798, a mezzo bando, informò i sammarchesi che «i prodi e fedeli compaesani erano partiti per gli accampamenti di Sessa per la conquista di Roma».

Novello Alceico così incitò alla lotta i suoi giovani coscritti:

Ite, Prodi, correte:/ al vostro, al vostro brando/ tutte le sue vendette il Ciel destina./ La Gallia Cisalpina

Vinta, e depressa ai vostri pie' vedrete./ Cadranno a cento a cento/ da voi morti i suoi figli; e l'alta Roma,/ scossa la dura soma/ dell'imposte catene, in un momento/ verrà del nostro Re sotto il comando.

E' arcinoto l'insuccesso militare del generale austriaco Mack e di Ferdinando IV, sconfitti clamorosamente dalle truppe francesi sotto Civita Castellana.

Nel gennaio del 1799, il giudice poeta dovette rimpatriare in Montella ove assume la carica di «regio luogotenente». Il 28 maggio venne ancora una volta trasferito in San Marco con il grado di «capo reparto».

Amministrò tredici giurisdizioni del Gargano percorso e devastato dal brigantaggio per cui nel dicembre del 1801 venne nominato, dal duca d'Ascoli, vicario generale del regno, capo reparto della provincia di Foggia.

Nel 1803 fu promosso governatore nella regia corte di Sessa in terra di Lavoro per occuparsi di problemi amministrativi ed anche poetici.

Morì a Napoli il 13 ottobre del 1843.

Tommaso Nardella

Francesca De Carolis nacque nel 1755 in San Marco in Lamis, da una famiglia di proprietari terrieri. Sposò, in giovanissima età, il nobiluomo Don Scipione Cafarelli di Tito (Pz). La famiglia Cafarelli, che aveva accettato con fervore il dottrinarismo francese, fu oggetto delle vendette di Sciarpa, pseudonimo di Gerardo Curcio, a capo di un movimento reazionario popolare costituito da schiere di briganti che si proponeva di restaurare il vecchio regime borbonico, offeso e umiliato dalla resistenza opposta dal popolo titese.

Il 27 maggio l'eroina venne fucilata a causa del suo testardo attaccamento alla fede repubblicana. Condotta in piazza e ordinato per l'ultima volta di gridare «viva i Borboni» ella con voce ferma e scandita gridò «Viva la Repubblica, viva la libertà» cadendo poi riversa nel suo sangue.

Aveva quarantaquattro anni ed era madre di sei figli.



Noé cominciò a far l'agricoltore e piantò una vigna ... (Genesi, 9, 21)

Neri erano i grappoli ... la vigna sospesa su pali d'argenteo. (Omero)

E le coppe trabocchino, e l'una e l'altra spinga ... (Alceo)

E poi dove vi piace andate, acque turbamento del vino, andate pure dagli astemi: qui c'è il fuoco di Bacco ... (Catullo)

Ora viene la dolcezza della sera / riempite la coppa e passatela in tondo ... (W. Shakespeare)

*Viva Bacco e viva amore
L'uno e l'altro ci consola
L'uno passa per la gola
L'altro va dagli occhi al cuore
Bevo il vin; cogli occhi poi ...
Faccio quel che fate voi.
(C. Goldoni)*

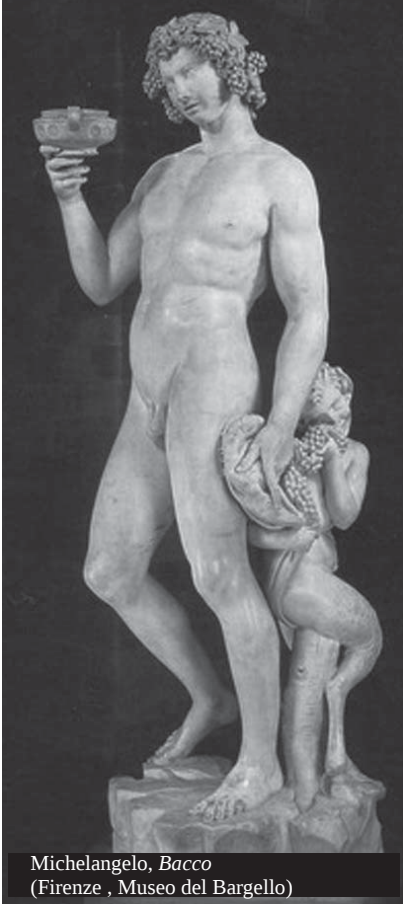
Bacco può, gioioso, alzare il suo calice: la vendemmia del 2008 è ricca, di qualità, anzi si annuncia come di storico sorpasso dell'Italia sulla Francia. E i vini della Puglia – «Tacco di Bacco» – una volta usati per dare linfa a quelli più illustri, ora brillano di luce propria: il *Cacce'e Mitte* di Lucera, il blend rosso del Fortore, il bianco DOC di San Severo sono usciti dai confini regionali e attualmente, come molti altri vini del sud, sono in sfida anche per gli spumanti.

Era questo l'auspicio di don Gaetano de Lucretiis (1745-1817), scienziato e naturalista, primo enologo di Capitanata?

Nato a San Severo, l'arcidiacono della cattedrale, vicario diocesano, rappresenta quella sintesi fra cristianesimo e illuminismo presente, come si è visto, in molti prelati vicini alla corte borbonica, nel momento più vitale delle riforme quando grande attenzione si prestò all'agricoltura, prima fonte di ricchezza per lo Stato. Il 22 giugno 1778 re Ferdinando IV, infatti, istituiva l'«Accademia di Scienze e Belle Lettere» per compilare lo stato topografico delle terre del Regno, durata fino al 1805.

PUGLIESI ILLUSTRI NEL REGNO DI NAPOLI/ 8

Gaetano de Lucretiis IL PRIMO ENOLOGO DI CAPITANATA



Michelangelo, Bacco (Firenze, Museo del Bargello)

Sotto Murat, nel decennio francese, tale attenzione proseguì e la statistica voluta dal re assegna al Gargano il merito di produrre ed esportare vino, quando la pianura era vincolata al pascolo e al seminativo per rotazione.

Già Rettore del Real Collegio di Lucera e Presidente del Giury per gli esami e Stabilimenti della Pubblica Istruzione per le province di Capitanata e Molise, de Lucretiis

per meriti scientifici entrò nell'Accademia dei Georgofili (1797) e fu socio ordinario della Società di Capitanata, nella prima sezione, quella di Economia rurale.

Narra Michelangelo Manicone (1745-1810) nella sua *Fisica Appula*: «Il solo de Lucretiis analizzò, agronomicamente, alcune terre bianche e nere nel tenimento delle vigne di San Severo», la città «dove prospera la vite e il clima è sempre mite» (A. Pazienza).

Dall'attento studio della propria terra nacquerò le opere che resero celebre il nostro: *Della piantagione delle viti e dei vini nella Puglia* (1791); *Delle cause della disposizione dei vini a corrompersi o inacidire nella Puglia dauna; Osservazioni e sperimenti sulla pianta chiamata da' botanici mimosa pudica; Sulle locuste dette volgarmente bruchi che infestano le campagne di Puglia ... Inedita la Memoria epistolare sulla osservazione fatta nella grotta di Montenero in Promontorio del Gargano*, apparso sul *Giornale Enciclopedico di Napoli* (1798) e custodita nell'archivio di famiglia.

La *vitis vitifera* era nota in oriente da tempi remoti (VIII millennio a.C.) e tanti, studiosi, geografi, poeti, parlarono del «sole che mette il fuoco all'acqua». Commerciato dai fenici e dagli egiziani, approdò alle nostre rive, secondo la leggenda, con Dauno di ritorno dalla Guerra di Troia.

Grande fu la diffusione della vite nella Magna Grecia se a Sibari, la celebre città emblema di lusso e di ricchezza nel mondo antico, esisteva un endotto che dalle colline portava al porto il vino da versare in grandi otri e partire così nelle rotte mediterranee. Nel medioevo, poi, la nascita delle città e i numerosi insediamenti monastici richiesero vino sia per uso quotidiano sia per il rituale sacro e proprio intorno ai conventi si sviluppò la società contadina dedita alla vite. In vari diplomi longobardi e franchi, si provvede alla difesa della viticoltura; in età sveva il *Puer Apuliae*, Federico II di Hohenstaufen (1194-1250) fu particolarmente severo contro la sofisticazione dei vini e

adottò pene severissime per i trasgressori, puniti oltre che con la fustigazione, con il taglio della mano e, se recidivi, con la pena di morte.

Molti i modi di coltivare la vite: se gli etruschi preferivano piante basse, i greci la appoggiavano agli alberi. Tracce di questa consuetudine, come ci narra Varrone (116 a.C. - 27 d.C.) nel *De re rustica*, sono rimaste a lungo a Canosa dove il sostegno della vite era «vivo» come l'albero del fico sì che pianta accanto a pianta, in proficua osmosi, donassero, l'una all'altra, reciproca dolcezza.

E da Canosa, dove le vigne erano collocate nei pressi del ponte romano sull'Ofanto, grazie ai cicli della transumanza, fu introdotto a San Severo un nuovo vitigno, detto Sommarello (perché portato a dorso di un asino), necessario, secondo de Lucretiis, a rinvigorire le uve locali e dare maggiore incremento alla viticoltura della Daunia. Enotria – terra del vino – nostro paese, trae il nome da Eno che, insieme alle sue due sorelle, aveva il potere di trasformare l'acqua in vino, biada, olio; rapite da Agamennone per assicurare il rifornimento delle truppe, chiesero aiuto, tramite il loro padre sacerdote di Apollo, a Dioniso: il dio le tramutò in colombe, auspicio di pace e prosperità per tutti i popoli.

E se è labile il confine tra mito e storia, quei canti e quelle danze rituali dedicate a Dioniso-Bacco, non appaiono lontane dal fenomeno del «tarantismo», i cui echi sopravvivono nella «pizzica», oggi apprezzata anche dai critici musicali più esigenti.

«In Vetro Veritas», «Calici di Stelle», «Benvenuta vendemmia...»: queste soltanto alcune delle tante iniziative fiorite in tutta la Puglia tra fine settembre e inizi ottobre; cantine – come la «Domini Dauni» di San Severo, che vede tra gli imprenditori eredi de Lucretiis –, aperte per gustare, sulle note di *Traviata*, rossi, bianchi, dolci, brut ... oltre cento preparazioni diverse, nuovo orgoglio delle «Strade d'Enotria».

– (continua)

Tra l'alleanza fra il trono e l'altare e le direttive vaticane tramite S. Penitenziaria Apostolica durante l'agonia dello Stato borbonico già fuori dalla storia

Il brigantaggio: reazione o rivoluzione?

Il periodo del brigantaggio è uno dei più dibattuti e controversi della storia d'Italia. A dividere la storiografia è proprio l'interpretazione del fenomeno: guerra di resistenza all'occupazione piemontese, guidata da reazionari filoborbonici e filopapisti, o rivoluzione ineggiante a un nuovo ordine sociale e politico?

A guidare la nostra analisi può essere di aiuto chiarire il significato del termine «rivoluzione». Ebbene, nella accezione tradizionale, esso indica un violento, profondo rivolgimento dell'ordine politico e sociale costituito, un radicale mutamento di governi, istituzioni, modi di vita. Se si sceglie l'accezione più generica del termine, si finisce per far coincidere la rivoluzione con la *jacquerie*, con il risultato di perdere la specificità del concetto. A questo proposito, val la pena ricordare che proprio la *jacquerie* più famosa, il moto di popolo contro la Repubblica Partenopea del 1799, fu in buona parte una manifestazione di fanatismo religioso guidato da preti e vescovi. Il che è l'esatto opposto della rivoluzione.

Alla luce di quanto detto, è da escludere che il brigantaggio dei primi quattro anni unitari possa rientrare nella prima categoria, quella della rivoluzione. Per una ragione molto semplice. Una lotta degna di questo nome ha caratteri e obiettivi di classe. Nel nostro caso significa che il brigantaggio avrebbe dovuto colpire il Clero – se non il primo, il secondo ordine della società – come sottolineava, a proposito dei tumulti per la terra suscitati dall'avanzata garibaldina in Sicilia, lo scrittore Cesare Abba, il quale a padre Carmeno, che auspicava «una guerra non contro i Borboni, ma degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli, che non sono soltanto a Corte, ma in ogni città, in ogni villa», così rispose: «Allora anche contro di voi frati, che avete conventi e terre dovunque sono case e campagne». Le imprese dei briganti erano compiute, invece, al grido di «Viva Francesco II, viva Pio Nono, viva la Religione» oppure «Viva Francesco, viva Maria» [la Madonna]. D'altronde, non è una novità per nessuno che la Chiesa, insieme alla Corona, fu l'ispiratrice e la sovvenzionatrice del brigantaggio.

Quanto all'altra classe antagonista, quella dei proprietari, comprendente la borghesia e quello che restava della nobiltà, alcuni di loro effettivamente furono presi di mira dai

briganti, ma non in quanto tali, cioè come esponenti di una classe privilegiata, ma perché liberali e nazionali, perché stavano con i piemontesi.

In realtà il brigantaggio fu un fenomeno complesso, che non si può spiegare con una formula rigida. Non è questo il luogo per analizzarlo. Ci basta dire che esso non sarebbe stato possibile se non si fosse verificata una novità politica di grande rilevanza: l'instaurazione di una nuova monarchia. Il brigantaggio fu essenzialmente la reazione contro il nuovo Stato unitario, reazione scatenata da un regime spodestato, quello borbonico, come ai tempi della Repubblica Partenopea o del Decennio Napoleonico. E, dal momento che questo poggiava sull'alleanza fra il trono e l'altare, furono proprio la Corona e la Chiesa a fomentare la reazione più intollerante. La prima attraverso i «comitati borboniani», presenti in ogni comune, costituiti da galantuomini, borbonici e sanfedisti, la seconda appoggiandosi alle sue organizzazioni sparse sul territorio, che applicavano alla lettera le direttive emanate dal Vaticano tramite la S. Penitenziaria Apostolica.

La reazione assunse le forme della protesta anarcoide, selvaggia, priva di regole e programmi, della *jacquerie* appunto, che coinvolse soprattutto i ceti popolari, con in testa gli sbandati del disciolto esercito borbonico, i renitenti alla leva, i disertori, i delinquenti comuni, i mercenari, ecc. I protagonisti veri, gli attori.

I ceti popolari testimoniarono tutto il loro malcontento e la loro denuncia per una condizione di inferiorità e di avvillimento. Ma senza esprimere con piena coscienza la volontà di cambiamento, di trasformazione politica e sociale. E, soprattutto, senza individuare il nemico di classe, responsabile di quello stato di cose. Il che non autorizza a pensare che «la reazione qui [sul Gargano] non aveva oggetto politico» – era la posizione ufficiale delle autorità governative e di polizia, che non assegnava al brigantaggio finalità politiche, posizione che nasceva da comprensibili interessi di parte: come dire «non ce l'hanno con noi» – perché essa era, in buona sostanza, una lotta partigiana e d'insurrezione armata contro i nuovi dominatori piemontesi. Le rivolte dei briganti suonavano come un avvertimento minaccioso per loro.

Ma non si trattò di un'avversione co-

sciente all'Unità, perché i ceti rurali erano incapaci di esprimere una simile volontà. Ignoranti e analfabeti, politicamente indifferenti, essi non erano in grado di esprimere una qualsiasi volontà politica. Non furono unitari, ma neanche antiunitari. Ignoranza a parte, essi avevano altro a cui pensare, erano troppo impegnati da problemi capitali per la loro stessa esistenza. A dire il vero, la causa unitaria non aveva seguaci neanche nelle altre classi sociali, visto che «non ci sono sette unitari in sette milioni di abitanti» (Farini). E questo a unità fatta!

Quella della «protesta selvaggia e brutale» è una peculiarità anche del brigantaggio del Gargano, che pur presenta connotati spiccatamente classisti, di lotta del nullamente contro il proprietario, del povero contro il ricco. Lo confermano ampiamente gli innumerevoli episodi criminosi che ebbero luogo nella zona.

Tutti i comuni del promontorio furono interessati dalla violenza delle bande brigantesche, che seminarono morte e distruzione, attaccando obiettivi militari e civili, nelle città come nelle campagne, in queste soprattutto, con grave danno per l'agricoltura e la pastorizia. Qui, più che altrove, «un brigantaggio feroce incendia le messi, gli strami, i casamenti rurali, mutila e scanna il bestiame, uccide con insoliti tormenti uomini, donne, fanciulli. Quindi il traffico impedito; ogni lungo disegno interrotto; ogni privata sostanza in balia di questi predoni» (Giornale della Prefettura di Foggia, Anno 1862. La citazione è riportata in un manifesto fatto affiggere dalla Prefettura nei comuni della provincia il 6 aprile 1862).

I comuni più colpiti furono S. Marco in Lamis, Rignano, Vico, Vieste, Monte Sant'Angelo e Mattinata. Erano quelli dove il Clero era più reattivo: Vieste, dove i briganti potevano contare sull'appoggio dell'arcidiacono Matteo Nobile; Vico, dove avevano il loro quartier generale nel convento di S. Domenico; Mattinata, dove a fare causa comune con loro c'era l'arciprete Giuseppe Antonio Azzarone – questi, a seguito dell'appoggio dato alla sollevazione del 30 settembre del 1860, si era guadagnato un voto di biasimo da parte del Decurionato del tempo – e poi S. Giovanni Rotondo e S. Marco in Lamis. I monasteri degli ultimi due paesi erano diventati delle vere e proprie centrali operative del brigantaggio.

Specialmente quelli di Stignano e S. Matteo situati nel comune di S. Marco in Lamis. Per questo, Stignano, «nido di briganti», verrà chiuso nel giugno del 1862 per ordine del governatore Del Giudice e poco mancò che fosse chiuso anche l'altro. Non faceva eccezione la Basilica di S. Michele di Monte Sant'Angelo, dove erano addirittura ostentati gli ex voto di briganti scampati negli scontri con l'esercito, cosa che suscitò lo stupore della Commissione d'inchiesta parlamentare.

Se il Clero era tutto, o quasi, schierato dalla parte della vecchia monarchia, la stessa cosa non si può dire del ceto dei proprietari, dove non mancavano sin dall'inizio di quelli che appoggiavano con convinzione la causa dell'unità d'Italia. Per questo saranno fatti oggetto di rappresaglie da parte dei briganti e qualcuno ci rimetterà anche la pelle. Ma né costoro né gli altri, i nostalgici, che, comunque, non tarderanno a «passare armi e bagaglio nel campo nemico, rinnegando la vecchia bandiera», avevano la rivoluzione in testa. Essi erano pienamente coscienti che il nuovo Stato era una creazione delle forze più conservatrici e moderate del paese, che mettevano al primo posto proprio l'invulnerabilità della proprietà privata, a cominciare da quella della terra. E, difatti, sotto il nuovo regime la privatizzazione della terra avrebbe avuto un'accelerazione potente, a seguito della messa in circolazione delle terre espropriate agli enti ecclesiastici nel primo decennio unitario e dell'occupazione del demanio civico, accelerazione che si sarebbe risolta con la concentrazione della stessa nelle mani dei proprietari terrieri.

Si spiega così a sufficienza come il brigantaggio fosse un movimento sostanzialmente reazionario, che mirava a «far girare all'indietro la ruota della storia». Esso servì una causa sbagliata, perché, con tutti i «distinguo» che si possono fare, si oppose all'Unità d'Italia, a difesa di un regime morto e sepolto. La Storia mostrerà che il nuovo corso politico, fatte le necessarie riserve, avrebbe avvantaggiato anche alle popolazioni meridionali. E la novità più rilevante era il fatto stesso che quella realtà geografica, avente forma di stivale, si trovava ad essere per la prima volta un solo Stato e una sola comunità nazionale.

Michele Tranasi

EDISON
di Leonardo
Canestrone



**ELETTROFORNITURE
CIVILI E INDUSTRIALI
AUTOMAZIONI**

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Via del Risorgimento, 90/92 Tel. 0884 99.34.67

Il Gargano
NUOVO

Il Gargano
NUOVO

eventi&concorsi&idee&riflessioni&web& eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi

CABINA DI REGIA E MAGNA CHARTA

PIANO PER L’USO DELLE RISORSE NAZIONALI E COMUNITARIE

La Cabina di Regia di “Capitanata 2020” ha approvato il quadro degli interventi del Piano strategico di area vasta. Un piano da 2 miliardi e 800 milioni di euro che si sviluppa su un ciclo di 11 anni: circa 250 milioni di euro l’anno a sostegno delle progettualità dell’intero sistema dell’area vasta, dai Comuni alla Provincia, dal Parco nazionale del Gargano ai Consorzi di Bonifica, dal Consorzio ASI all’ANAS, dall’Acquedotto Pugliese alle Ferrovie dello Stato o del Gargano. È questa la sintesi dello straordinario sforzo realizzato dal Piano strategico “Capitanata 2020” nel censire e mappare tutte le ambizioni programmatiche elaborate nell’area vasta.

La Cabina di Regia ha approvato la griglia delle priorità, articolando la mole progettuale in 4 macro-categorie.

I progetti-qualità costituiscono l’ossatura del Piano strategico: per essi si aprirà il negoziato con la Regione circa la finanziabilità nell’ambito del quadro di risorse destinate agli organismi intermedi che si costituiranno per ciascuna delle 10 aree vaste pugliesi. Sono tutti progetti coerenti con le programmazioni settoriali della Regione Puglia.

I progetti attrattori sono quelli che, proprio in base al lavoro di pianificazione strategica svolto negli ultimi due anni, sono stati giudicati particolarmente influenti per il raggiungimento dei cinque obiettivi di indirizzo del Piano: Reti e Mobilità, Governance e Processi, Produzione e Servizi, Ambiente e Spazio rurale, Città e Solidarietà.

I progetti a scala urbana sono più ancorati alla di-

mensione cittadina ma, in ogni caso, sono stati filtrati secondo la logica di coerenza impostata dal Piano strategico per tutta l’area vasta.

I progetti complementari servono a sostenere le opzioni sviluppate da quelli a scala urbana.

I progetti attrattori, i progetti a scala urbana e i progetti complementari sono stati studiati, schedati e inquadrati nelle “dorsali” definite da Cabina di Regia, Consiglio delle Istituzioni e Assemblea del Partenariato, in modo da renderne possibile l’esame in sede di programmazione regionale, ai fini della redazione del Documento Unico di Programmazione: la “magna charta” della dotazione finanziaria 2007-2013 costituita dalle risorse comunitarie (FEASR, FESR, FEP, FSE) e alle risorse nazionali FAS.

I progetti-qualità trainano le “dorsali”. Sono 108 e ambiscono a movimentare risorse pari a 1 miliardo e 300 milioni di euro, a partire dai circa 200 milioni di euro della dote da negoziare per l’area vasta.

Da dove si comincia? Dalle priorità emerse nella concertazione istituzionale ed economico-sociale del Piano strategico e dall’Intesa Provincia di Foggia-Regione Puglia del 28 dicembre 2006.

Il sistema delle aree industriali e produttive, con baricentro l’ASI di Foggia-Incoronata e le connessioni con le aree di Cerignola, Manfredonia e San Severo: tutte le progettualità relative a questa opzione, comprese le infrastrutture della logistica, valgono circa 180 milioni di euro. Il sistema dei trasporti e della mobilità, compreso il circuito del treno-tram,

vale circa 630 milioni di euro. Il sistema turismo e le coordinate opzioni selezionate nell’obiettivo Città e Solidarietà valgono circa 110 milioni di euro. Il sistema idrico vale circa 100 milioni di euro. Il sistema dell’innovazione, che attraversa tutti i settori, dalle pubbliche amministrazioni alla produzione, vale circa 55 milioni di euro.

Il sistema ambiente e di tutela del territorio vale circa 100 milioni di euro.

Altri macro-progetti riguardano l’infrastrutturazione tecnologica per un sistema WI-MAX di copertura di tutta l’area vasta (10 milioni di euro) e per una rete di telemedicina (10 milioni), la sicurezza del lavoro e l’emersione del sommerso (1 milione e mezzo), servizi urbani e riqualificazione delle borgate (30 milioni).

Il Piano si regge su una quota, stimata pari a circa 200 milioni di euro, di tutti i fondi, europei e nazionali, del ciclo 2007-2013. Ad esempio, per la progettualità relativa al treno-tram si punta a ottenere subito i 450 mila euro utili allo studio di fattibilità e, su quella base, costruire un piano degli investimenti che intercetti risorse FAS, FESR, PON Trasporti e dei privati.

Col Piano strategico le comunità dell’Area hanno condiviso un piano di sviluppo capace di generare investimenti, pubblici e privati, sulla base di elementi oggettivamente valutabili: programmazione dei singoli enti, programmi di investimento di privati, indirizzi stimolati dalle associazioni produttive o sindacali, studi ed elaborazioni di agenzie del sapere e della ricerca come l’Università.

FESTA GRANDE IN CASA PETRONZI

FIOCOCCO ROSA E LAUREA

Il 6 ottobre 2008, alle ore 8,57, è venuta alla luce la piccola Elisabetta Patrizia Lavigna, figlia del dr. Gianfranco e dell’avv. Maristella Petronzi. Benvenuta!

Vivissime felicitazioni ai nonni paterni Giulio e Elisabetta ed ai nonni materni dr. Nicola e dott.ssa Maria. Auguri agli zii ed alle zie.

Il pomeriggio dello stesso giorno, alle ore 18,00, presso l’Università degli Studi di Teramo, si è brillantemente laureata in Giurisprudenza Francesca Petronzi.

Alla neo dottoressa vivissime congratulazioni ed auguri per una carriera prestigiosa.

Al papà dr. Nicola ed alla mamma dott.ssa Maria tante felicitazioni.

LINA GROTTOLA E’ IN PENSIONE

FESTEGGIATA DA COLLEGHI E ALUNNI

Dopo quarant’anni di servizio, Lina Grottola ha desiderato condividere con parenti, colleghi, con l’ispettore scolastico, Mario Melino, il dirigente della Direzione didattica statale “Filippo Fiorentino” e dell’Istituto comprensivo “Michelangelo Manicone”, la gioia per le tante soddisfazioni raccolte durante i suoi numerosi anni di servizio, festeggiando il suo pensionamento al “Parco degli aranci”.

La sua è stata una carriera intensa, caratterizzata dai ritmi implacabili della vita professionale, che poco spazio hanno alle sue esigenze personali. Con dedizione ha saputo trasmettere alle varie generazioni, che si sono succedute, l’importanza di imparare ad organizzarsi sin dagli anni delle Elementari, per poter affrontare da soli e senza problemi le varie circostanze della vita, come si evince dal biglietto augurale della Dirigente scolastica della Direzione didattica “Fiorentino”.

Ne hanno dato prova i suoi alunni della III B della Scuola media, che le hanno augurato tanta felicità e ringraziata per i valori e gli insegnamenti che ha saputo trasmettere, non stando seduta in cattedra, ma tra i banchi di scuola.

I colleghi l’hanno invitata a mantenere il suo sguardo verso il mondo della Scuola che le appartiene, affinché non si senta mai sola, e le hanno augurato di trascorrere con gioia quella vita che si è ripresa dopo tanti anni di lavoro.

RITRATTO POSTUMO

MICHELE FERRANTE, MEDAGLIA AL VALOR MILITARE

Né fiori, nè lumi per mio padre nel mese che ricorda i defunti; solo ricordi e i ricordi di lui, che mi è mancato troppo presto, voglio affidare a questo scritto perché la gente del suo paese possa o ricordarlo o, e mi rivolgo ai giovani, sapere chi fu il tenente Michele Ferrante alla memoria del quale il Comune di Cagnano ha voluto dedicare una strada della periferia nuova del paese.

Di mio padre ho esperienza diretta per quei pochi anni che mi hanno permesso di relazionarmi a lui con modalità ambivalenti: lo temevo e lo amavo; lo apprezzavo e lo rimproveravo, rammaricata per la disciplina spartana che mi imponeva, come può farlo una bimba di sei anni.

Era severo ed esigente con se stesso, con i parenti e con i suoi alunni. Un tratto della sua personalità discutibile, ma comprensibile se letto nell’atmosfera del tempo, alla vigilia di una guerra disastrosa ed all’interno dei suoi primi anni di vita.

Perduta la madre, appena fanciullo, primogenito di una numerosa famiglia, sperimentò la presenza di una madre nuova che gli diede altri fratelli.

Poche possibilità di essere amato con il calore e la protezione che, forse, avrebbero addolcito il suo crescere difendendosi ed arrangiandosi per studiare e provvedere ai suoi bisogni ed a quelli della famiglia, soprattutto delle sorelle minori, orfane in tenerissima età. Ricordo i ceffoni che non mi ha risparmiato perché imparassi a mangiare di tutto e perché imparassi presto e bene ad andare in bicicletta. Ma ricordo anche quando si apprestava a tagliarmi i capelli dicendomi, subito dopo il taglio, che ero veramente bellina. E lo ricordo ancora, con immenso rimpianto, quando ci teneva stretti nel letto grande ed iniziava a leggere: «C’era una volta...».

Ancora tante le immagini che la mia memoria custodisce e sulle quali spesso ritorno per non perderle. Le cene estive sul terrazzino della mia casa che egli aveva riempito di piante; il lillà, l’oleandro e tanti, tanti garofani dalle tinte fiammanti.

Io, primogenita, avevo il compito di andare ad acquistare un pezzo di ghiaccio per rinfrescare acqua e vino che accompagnavano la cena a base di pane, pomodoro e formaggio.

Lara, la sua cagna, si accovacciava ai suoi piedi, anch’essa felice per quelle ore di intimità condivise ed assaporate come un bene prezioso.

Mio padre l’ho conosciuto anche attraverso gli altri; attraverso quelli che hanno riconosciuto le sue buone qualità e quelli, pochi, i quali malignamente e per gelosia hanno voluto intaccarne la memoria rimproverandogli le legittime ambizioni giovanili e l’essersi offerto volontario in difesa della Patria minacciata dal nemico.

Le tante fotografie che ci ha lasciato, tante perché amava fissare i momenti speciali del suo vissuto quotidiano, lo ritraggono quando, tenente di complemento, toccò diverse località d’Italia per addestrarsi: il Friuli, Venezia, il Viterbese, Roma. Amava lo sport; qualsiasi sport che impegnasse il corpo con esercizi audaci che, una volta a Cagnano, iniziata l’attività di insegnante elementare, ripropose ai suoi alunni, addestrandoli in un campo sportivo del paese dove ora è sito il nuovo cimitero.

Trascorreva i pomeriggi, nella bella stagione, con gli adolescenti ai quali trasmetteva la disciplina del corpo, l’audacia e la determinazione.

Fino ad alcuni anni fa, quando più spesso mi recavo a Cagnano, mi è accaduto di parlare con alcuni suoi ex alunni, ora più o meno della mia età, che di mio padre hanno detto: «Era



bravo, ci ha raddrizzato, veniva a prelevarci a casa quando ci assentavamo da scuola. Le bacchettate sulle mani, è vero, non ce le ha risparmiate, ma ci faceva lavorare. Ci portava nell’orto della scuola per farci zappare e seguire la nascita e la crescita delle piante. Ci regalava i pastelli colorati e ci faceva disegnare tanto”.

Osvaldo Baldacci, ben noto foggiano, trasferitosi a Roma dove presso l’Università della Sapienza ha ricoperto la cattedra di Geografia pubblicando opere importanti sul territorio garganico e sull’arcipelago delle Tremiti, è stato compagno di studi, nonché amico affezionatissimo, di mio padre.

Osvaldo Baldacci è morto lo scorso anno, plurinovantenne, in piena lucidità mentale.

Ho avuto la fortuna di incontrarlo più volte ed ogni volta mi ripeteva: «Signora, può essere orgogliosa di suo padre. Purtroppo è morto così giovane! A Foggia eravamo inseparabili. Era bello ed elegante, e non per la qualità dei vestiti che indossava, ma per il modo con cui li portava; con la sicurezza e lo stile di coloro che madre natura ha dotato di fascino. Vede me? Eccomi in questa fotografia che ci ritrae insieme. Ero un bravissimo studente, ma... le ragazze, purtroppo volevano lui, erano tutte di Michele! E non solo bello era, e vivace e allegro e, pur nell’indigenza economica, non

LUTTO

Il 30 ottobre è deceduto in Roma all’età di anni 82

GIUSEPPE CASSIERI

SCRITTORE

originario di Rodi Garganico

Ai familiari il sentito cordoglio del “Gargano Nuovo”

60 ANNI DI MATRIMONIO

FESTEGGIATI A CARPINO NICOLA E ANGELA



Martedì 30 settembre 2008, i coniugi Nicola D’Arnese e Angela Sacco di Carpino hanno festeggiato i loro sessanta anni di matrimonio.

La festa è stata allietata dalla presenza di tutti i loro sei figli: Michelina, Antonietta, Marilena, Mimma, Antonio e Domenico. Hanno festeggiato Nicola e Angela anche altri parenti, amici e vicini di casa.

La cerimonia religiosa del rito matrimoniale si è svolta nella chiesa parrocchiale di san Nicola di Mira la mattina dello stesso giorno ed è stata officiata dal parroco don Celestino Iervolino.

Nicola D’Arnese, cavaliere del lavoro, ha diretto per lunghi anni l’Ufficio del Lavoro di Carpino, fino a pochi anni fa più conosciuto come “Ufficio di Collocamento”.

Felicitazioni e Auguri dalla redazione del “Gargano Nuovo”.

Apprendiamo con soddisfazione che il cavalier D’Arnese è da molti anni un assiduo lettore del nostro mensile e della Gazzetta del Mezzogiorno, che acquista personalmente in edicola.

Lsm

Editoria musicale classica e leggera
CD, DVD e Video musicali
Basi musicali e riviste
Strumenti didattici per la scuola
Sala prove e studio di registrazione
Service service e noleggio strumenti
Novità servizio di accordature pianoforti

LUCIANO STRUMENTI MUSICALI

VICO DEL GARGANO (FG)
Via San Filippo Neri, 52/54
Tel. 0884 96.91.44
E-mail luciano.la@tiscali.net

AMPIO PARCHEGGIO

Biancheria da corredo
Uomo donna bambino
Intimo e pigiamaeria

Tessuti a metraggio
Corredini neonati
Merceria

Pupillo

Qualità da oltre 100 anni

VICO DEL GARGANO (FG)
Via Papa Giovanni XXIII, 103 Tel. 0884 99.37.50

Il Gargano NUOVO	Il Gargano NUOVO	Il Gargano NUOVO	Il Gargano NUOVO	Il Gargano NUOVO	Il Gargano NUOVO	Il Gargano NUOVO	Il Gargano NUOVO
REDATTORI Antonio FLAMAN, Leonarda CRISSETTI, Giuseppe LAGANELLA, Teresa Maria RAUZINO, Francesco A. P. SAGGESE, Pietro SAGGESE CORRISPONDENTI APRICENA Angelo Lo Zito, 0882 64.62.94; CAGNANO VARANO Crisetti Leonarda, via Bari cn; CARPINO Mimmo delle Fave, via Roma 40; FOGGIA Lucia Lopriore, via Tamalio 21–l.spina@libero.it; ISCHITELLA Maria Giuseppe d’Er-rico, via Zuppetta 11 – Giuseppe Laganela, via Cesare Battisti 16; MANFREDONIA MATTINATA MONTE SANT’ANGELO Michele Cosentino, via Vieste 14 MANFREDONIA – Giuseppe Piemontese, via Manfredi 121 MONTE SANT’ANGELO; RODI GARGANICO Pietro Saggese, piazza Padre Pio 2; ROMA Angela Picca, via Urbana 12/C; SAN MARCO IN LAMIS Leonardo Aucello, via L. Cera 7; SANNICANDRO GARGANICO Giuseppe Basile, via Molise 28; VIESTE Giovanni Masi, via G. Matteotti 17. PROGETTO GRAFICO Silverio SILVESTRI DIRETTORE RESPONSABILE Francesco MASTROPAOLO				La collaborazione al giornale è gratuita. Testi (possibilmente file in formato Word) e immagini possono essere inviati a: - “Il Gargano nuovo”, via del Risorgimento, 36 71018 Vico del Gargano (FG) - f.mastropaolo@libero.it – 0884 99.17.04 - silverio.silvestri@alice.it – 088496.62.80 ai redattori e ai corrispondenti Testi e immagini, anche se non pubblicati, non saranno restituiti STAMPATO DA GRAFICHE DI PUMPO di Mario di PUMPO Corso Madonna della Libera, 60 71012 Rodi Garganico tel. 0884 96.51.67 dipumpom@virgilio.it La pubblicità contenuta non supera il 50% Chiuso in tipografia il 15 novembre e 2008			
PERIODICO INDIPENDENTE Autorizzazione Tribunale di Lucera. Iscrizione Registro periodici n. 20 del 07/05/1975 Abbonamento annuo euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione culturale “Il Gargano nuovo” Per la pubblicità telefonare allo 0884 96.71.26 EDICOLE CAGNANO VARANO <i>La Matita</i>, via G. Di Vagno 2; Stefania Giovanni <i>Cartoleria, giocattoli, profumi, regali</i>, corso P. Giannone 7; CARPINO F.V. Lab. di Michele di Viesti, via G. Mazzini 45; ISCHITELLA Getoli Antonietta <i>Agenzia Sita e Ferrovie del Gargano, alimentari, giocattoli, profumi, posto telefonico pubblico</i>; Paolino Francesco <i>Cartoleria giocattoli; Cartolandia</i> di Graziano Nazario, via G. Matteotti 29; MANFREDONIA Caterino Anna, corso Manfredi 126; PESCHICI Millecose, corso Umberto 10; Martella Domenico, via Libetta; RODI GARGANICO: <i>Fiori di Carta</i> edicola cartolibreria, corso Madonna della Libera; Altomare Panella <i>Edicola cartolibreria</i>, via Mazzini 10; SAN GIOVANNI ROTONDO Erboristeria Siena, corso Roma; SAN MENAIO Infante Michele <i>Giornali riviste bar tabacchi</i> aperto tutto l’anno; SANNICANDRO GARGANICO Cruciano Antonio <i>Timbri targhe modulistica servizio fax</i>, via Marconi; VICO DEL GARGANO Preziosi Mimi <i>Giocattoli giornali riviste libri scolastici e non</i>, corso Umberto; VIESTE Di Santi Rosina <i>cartolibreria</i>, via V. Veneto 9; Di Mauro Gaetano edicola, via Veneto.							